



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

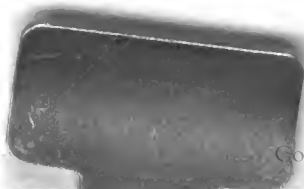
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



M210





Fra le piegore e el molton

Gritti

SCHERZI POETICI

DI VARI CELEBRI AUTORI

ITALIANI E VENEZIANI

RACCOLTI

DA G. B. C. [asti]

VOLUME UNICO



VENEZIA

TIP. MOLINARI A SPESE CONTARINI

1834.

**Qualunque mal sovrastaci
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.**

G. B. CASTI

IL RACCOGLITORE

Mentre in Italia, per certo capriccio d'imitar lo straniero, tutti si vanno affaticando ad infonder negli scritti tristezza e a far quindi più misera la vita, credo sia bene correre un sentiero opposto, almeno per l'utile del prossimo. Perchè non è a dire che il genio del secolo sia così folle da prescegliere la riproduzione di quei tipi che valgono a conturbare le menti; nè veggiamo ragione per cui gli artisti coi dipinti, colle sculture e colle incisioni ci rappresentino scene d'or-

rore, odiosi tradimenti: questa è una crudeltà troppo pazza, e chi se ne fa reo dourebb' esser escluso dal culto delle arti, perchè di pacifico ministro si tramuta in barbaro sacrificatore.

Questo diciamo per incidenza e per aprirci la via alla ristampa di alcuni scherzi poetici di vari autori italiani e veneziani, i quali, se non erriamo saranno un antidoto alle tante orride novelle che si vanno stampando tutto giorno. Se vogliamo vivere il men male possibile in questo mondo è certo che dobbiam prender le cose dal loro lato scherzevole, e ciascuna, diretto o riflesso, ha il suo. Oh la sarebbe assai brutta faccenda pigliar tutto sul serio. Non dimenticherò mai il detto di un mio amico molto bersagliato dalla sventura: Prego Iddio che mi dia

senno da rider su tutto, altrimenti non mi resterebbe altro partito che ammazzarmi. E diffatti ne abbiamo troppe a soffrire. Dunque scherziamo, e, se non ne siamo inclinati naturalmente, facciamci forza, chè allora solo potremo vivere, la più utile di tutte le vite del mondo. A questo, contribuiranno non poco le poesie che ripubblichiamo. Lettore, accoglile con buon animo e, se per se stesse non ti fanno ridere, ridi del balordo che le raccolse e te le vende per buone. Vivi sano e felice.

**AUTORI
ITALIANI**

DI FRANCESCO LEMENE.

L'Usignuolo

Nel muto orror di solitarie piante,
 Sotto notturno cielo,
 Mentre solo men vo tradito amante,
 E di Fille e d'Amor io mi querelo,
 Sento mesto usignuolo .
 Che riempie cantando all'ær fosco
 Con l'amaro suo duolo
 L'aure di gioia e di dolcezza il bosco ;
 Poichè sull'erma e taciturna riva.
 Altri allor non mi udiva,
 Delle mie pene e degli inganni altrui
 Così mi prese a vaneggiar con lui :
 Usignuol, che in questo lido
 Al tuo mal conforto chiedi,
 Credi tu, dillo se'l credi,
 Che da Fille io sia tradito ?
 Allora in suo linguaggio

Il musico selvaggio

Mi risponde così:

Sì sì sì sì sì sì sì ti tradì.

Come oh dio ! potea lasciarmi

Per seguir chi men l'adora ?

Io so pur che Fille ogn'ora,

Fille ognor dicea d'amarmi.

Allora in suo linguaggio

Il musico selvaggio

Così mi replicò :

No no no no no no no non t'amò.

Dunque rotto il laccio duro

Scaccerò Fille dal core,

Il farò, sentimi, Amore,

Il farò, tel dico e'l giuro.

Allora in suo linguaggio

Il musico selvaggio

Disse, quando giurai,

Mai mai mai mai mai mai mai nol farai.

Lilla e Amore

Insegnando ad Amor musica un dì,
S' udiàn Lilla ed Amor parlar così:

L. Questo è un *Do*

A. *Do*

L. Questo è un *Re*

A. *Re*

L. Questa è un *Mi*

A. *Mi*

L. Questo è un *Fa*

A. *Fa*

L. Questo è un *Sol*

A. *Sol*

L. Questo è un *La*

A. *La*

L. Quando ascender s' dee,

Allora questo *La* si muta in *Re*.

Quando a basso si va,

Allora questo *Re* si muta in *La*.

Sulla prima lezione

Lilla insegna ad Amor la mutazione.

Amor che dorme

Tacete, oimè, tacete;
Entro fiorita cuna
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, oimè, tacete
Non sia voce importuna
Che gli turbi il riposo ov'ora giace.
Sol quando Amor ha posail mondo ha pace.

Male d'Amore

Per soverchio ferir stanco e sudato
 Di bel giardin fra i fiori
 Di Ciprigna dormia l'ignudo figlio,
 Quando dall'alvear drappello alato
 Uscì di pecchie, e sovra lui si pose.
 Altre credendo il sen candido giglio,
 Altre i labbri due rose
 Ed ognuna rugiada i suoi sudori:
 Coi sudori d'Amor composti i favi
 Oh quanto dolci fian, quanto soavi!
 Ma no, quel mel (chi'l crederia?) quel mele
 Amaro è più del fiele.



Amor prende Grilli

Un dì, sentite, o Filii,
 Si pose un dì nel prato Amor fanciullo
 Con pueril trastullo a prender grilli.
 Cento ne prese e cento,
 E lieto stava intanto
 Ad ascoltar quei replicati trilli,
 Ma in poco d'ora infastidissi, e poi
 Cacciò tutti que' grilli in capo a voi.



Lite giocosa, decisa da Elpino e Filli

Elp. **O**ggi fa l'anno appante
 Dal dì, Fille mia, che Amor col fischio
 Quel mal accorto augel trasse nel rischio.

Fil. Sì quell'incuto augel, quel che a ve-
 Era uno storno. (derlo

Elp. Era un merlo.

Fil. Era uno storno.

Elp. Era un merlo.

Fil. Uno storno.

Elp. Un merlo. (mio.

Fil. Io il vidi, e non m'inganna il guardo

Elp. Chi'l sa meglio di me, che'l vidi anch'io ?

E sempre il dissi, ed a ridirlo torno,

Era un merlo.

Fil. Era un storno

Elp. Era un merlo.

Fil. Era un storno.

Elp. Un merlo

Fil. Un storno.

A due

Orsù finiam la lite,
 Udite la sentenza, amanti, udite :
 Si dichiara, che quelli
 Incauti troppo e mal accorti augelli,
 Che nel vischio d'amor veggiam ridotti,
 Tutti si posson dir storni e merlotti.



Tirsi e Silvio

Tir. **A**miamo, o Silvio, amiamo.

Sil. Beviam, Tirsi, beviamq.

Tir. Io son d'Amor seguace.

Sil. Bacco seguir mi piace.

Tir. Io bramo Lilla.

Sil. Il dolce vino io bramo.

Tir. Amiamo, o Silvio, amiamo.

Sil. Beviam, Tirsi, beviamo,

Questo vin spiritoso, oh come brilla!

Tir. Di questo vin più spiritoso è Lilla.

Sil. O come il sen mi molce

Questo vermiglio e liquido cinabro!

Tir. Di questo vin più dolce,

Della mia Lilla è più vermiglio il labbro.

Chi sa dir, chi sa dir qual sia il migliore,

La dolcezza di Bacco, oppur d'Amore?

A due

Io so ben ch'egual danno ognor riceve,


Pastori, chi troppo ama e troppo beve;

Che di Bacco e d'Amor son questi i vanti.

Far ebbri i bevitor, pazzi gli amanti.

La Rosa.

È pur bella la rosa, onor di Flora
E fenice dei fiori;
Ma se gli occhi innamora,
La man non innamori:
Di spine armata va
Sua modesta beltà.
È pena della man, gioia degli occhi:
Dunque l'amichi vuol, ma non la tocchi.



DI CLEMENTE BONDI

Sulle sponda d'un fiume
 S'incontrarono un dì Amore e il Tempo,
 E i due numi immortali
 Non so come obbliate aveano l'ali;
 Piccola barca al fido
 Eravi sì, ma di nocchiero priva,
 Per tragittarli entrambi all'altra riva.
 Or vólto Amor al Tempo,
 Io passar ti farò, disse; e sul remo
 Atteggiosi a vogar. Rapida l'onda
 Giunsero appena alla metà, che ansante
 E molle di sudore
 Perdè le forze e si arrestò l'Amore;
 A lui stanco in soccorso
 Sottentrò il Tempo, e il resto
 Ei terminò del corso.
 Fin da quel giorno questo
 Patto fra lor si stabilì, che Amore
 Da principio faria passar il Tempo,
 E che il Tempo faria passar Amore.

DI ANGELA VERONESE

Asilo d'Amore

Giove dal cielo intese
Ch'era già nato Amore;
Per tema al gran Motore
La guancia impallidì.

Previde il dio l'offese,
L'ire d'Amor, gl'inganni,
Previde il dio quai danni
Ei recherebbe un dì.

La diva di Citera
Che vide il gran Tonante
Torbido nel sembiante,
Pel figlio palpitò.

Su nuvola leggiera
Pronta calò dal cielo,
L'avvolse in roseo velo
E all'onde il consegnò.

Portatelo, dicea,
 In barbari soggiorni,
 Ma rispettate i giorni
 Dell'unico mio ben.

Al cenno della dea,
 Si fa tranquillo il fiume,
 Raccoglie il piceiol nume
 Nel placido suo sen.

Passò di lido in lido,
 Ma questa sponda e quella
 Si fa ridente e bella
 All' alito d'Amor.

E del suo bel Cupido
 Gelosa Citeresa
 Troppo di lui temea
 L'influsso incantator.

Passar fè il pargoletto
 Fin nelle spiagge ircane,
 E dove avean lor tane
 Le tigri il ricovrò.

Dell'ospite all'aspetto
 La tigre si fa lieta,
 La tigre è mansueta ;
 Ma tigre ei diventò.

DI DE-ROGATIS

Con placido susurro
 Zefiro in sul mattin,
 Di fresco fiore azzurro
 Errava interno al crin.
 Ne l'umide sue foglie
 Il volo temprava, ed or
 Tacito il vol raccoglie
 Sul delicato fior.
 Fugge talor dal fiore,
 Poi torna onde partì ;
 D'uno in un altro errore
 Passa contento il dì.
 Borea lo vide, e volle
 Col fior anch'ei scherzar :
 Corse inquieto e folle
 Le foglie ad agitar.
 Prima una foglia, e appresso
 Un'altra ne involò,
 Poi con rabbioso eccesso
 La chioma gli strondò.

Coll'ali sue di gelo
 Nel raddoppiar il vol
 Alfin dal molle stelo
 Spinse quel fior al suol.
 A Fille Coridone
 Così cantava un dì,
 Ed ella il paragone
 Spiega al pastor così :
 Quel vago fior è il segno
 Del combattuto cor,
 Borea è geloso sdegno
 E il zefiretto è Amor.



Avara e tutta orgoglio
 Dicea Nice a Filen :
 Per un sol bacio io voglio
 Trenta agnелlette almen.

Per una sola agnella,
 Sia dono o sia mercè,
 Un altro dì la bella
 Poi trenta baci diè.

Di prima più cortese
 Un altro giorno ancor
 Per un sol baccio rese
 Le agnelle al suo pastor.

Offre il suo gregge, e chiede
 Un bacio il quarto dì,
 Ma l'incostante il diede
 A Fille, e la schernì.

DI G. B. MUTTNELLI

Eco, ninfa pietosa,
 Che in cave rupi ascosa
 Parli de'miei lamenti
 Col flebil suon dei ripercossi accenti,
 Se chieggo a te quando avverrà che sia
 Più mansueta e pia
 Clori che tanto amai,
 Tu mi rispondi : *Mai*.
 E se da lei sprezzato
 In sì misero stato
 Ti chieggo il fin de'miei funesti amori,
 Tu mi ripeti : *Mori*. (ce.
 Dunque andrò fra gli estinti ombra infel-
 E da te sento risuonar *felice*.

DEL P. CHIAPPA

L' esempio

In un giardin Licoride
 Scopre non vile erbetta,
 Al nostro suolo estranea,
 Che *sensitiva* è detta.

Quell'erba allor di cogliere
 Desir le nasce in seno,
 Stende la mano, e chinasi
 Al florido terreno.

Ma appena il dito accostale,
 Che quella sviene e langue,
 Qual tocca da venefico
 Morso di libic'angue.

Riman Licori attonita,
 Il braccio a se ritira,
 E l'erba umil risorgere
 Orgogliosetta ammira.

Sdegno ella l'ave, e lagnasi
 Che tanto sia ritrosa,
 Con man sol usa a svelle
 Dal proprio stel la rosa.

Allor l'erbetta semplice
 Risponde in sua favella :
 Esser vorrei l'immagine,
 Vorrei, gentil donzella.

Sottraggi ad ogni insidia
 Il bel natio candore,
 Da me l'esempio vedine,
 Nè mai t'inganni Amore,





Di Betlemme, non si falla,
È dipinta qui la stalla :
Nulla mancavi di bello ;
Ma . . . vi manca l'Asinello . . .
Che il pittor non l'abbia fatto
Per non fare il suo ritratto ?



DI ANACREONTE

Gia la feconda Niobe
In ruvido macigno
Sulle colline frigie
Fu convertita un dì.

E un dì la vaga e bella
Sposa del crudo 'Tereo
Si vide in rondinella
Cangiata ancor così.

Cangiarmi in vetro lucido,¹
Mio bene, anch'io vorrei,
Perchè il tuo volto amabile
Veder potessi in me.

Oh in ricco manto adorno
Gli dei mi trasformassero
Per esser qualche giorno
Portato almen da te.

Perchè le membra tenere
Potessi circondarti,
D'un fresco fonte e limpido
Esser vorrei l'umor.

Luce degli occhi miei,
Per la tua pelle morbida
Esser non sdegnerei
Un delicato odor.

Al sen ricolmo e tumido
Servir vorrei di cinto,
O pure al collo candido
Di lucido monil.

Esser vorrei cangiato
Anche in negletto sandalo,
Per esser poi calcato
Dal piede tuo gentil.



Di cera un vago Amore
 Mentre vendeasi un dì,
 M'accosto al venditore
 E dico a lui così :
 Di così bella immagine
 Dimmi il valor qual è ?
 E quegli in lingua dorica
 Disse : Qual piace a te,
 Nè artefice sou io
 Di cera a dirti il ver,
 Ma un giorno questo dio
 Comprai per mio piacer.
 Perchè tu vuoi rivenderlo
 Almen saper si può ?
 Fanciulli incontentabili
 In casa mia non vo.
 Dammi quell'idoletto,
 Ecco una dramma a te,
 Soggiungo al giovanetto ;
 Amor vogl'io con me.
 Ascolta : O col tuo incendio
 Oggi mi infiamma il cuor,
 O dentro il foco a struggere
 Io ti condanno Amor.

DI BARTOLAMEO PIANTAVIGNA

Il Ritratto

Ti dipinsi, o mio tesoro,
Disse rivolto Elpin alla sua bella :
Come hai del volto l'una e l'altra stella,
Che al povero mio cor dona ristoro,
Com'è vago il tuo crin, la guancia, il labbro,
Che di pietade è fabbro ;
Tutto espressi fedel ; solo restava
Di pinger il tuo cor, che più bramava ;
Ma l'arte avara
Negò di colorar cosa sì rara,
Sorrise Nice allor grata al pastore.
E quel che non può l'arte esprime Amore.

L' Eco

Ove rendeva l'Eco
Di ridente collina un vago spèco
Mirtillo pastorello
Chiamò Nerina dal paterno ostello;
Tutto ingenuo candore
Le dimandava il core.
Ai preghi dell'amante
Nerina un po' distante
Disse : Non odo, chè lontan ci siamo.
E l'Eco al pastorel rispose : l'amo,
Fu contento Mirtillo a quell'errore,
Piacque tanto ad Amore
Che d'ogni bella ai detti
Vuol che l'Eco risuoni in tutti i tetti.



Diede un bacio sopra un faggio
 Coronato ancor da maggio,
 Ove l'amato nome del suo bene
 Aveva inciso Irene:
 Tanto fervido lo spinse
 Che sul tronco lo dipinse,
 E del vergineo labbro al vivo ardore
 Fin l'auretta apprese amore.
 Fuggia tosto da quel loco
 Per non far palese il foco,
 Che un destro pastorel che la sorprese,
 Lesse il nome, l'aura intese,
 Vide l'orma del bacio ancor tenace.
 Ah meschina, che in tutto è Amor loquace!

DI G. B. ZAPPI

Dunque, o vaga mia diva,
Voi mi gradite men, perchè in sembiante
Pallido mi vedete ?
Ah se non lo sapete
Questo è il color d'ogni più fido amante :
Questo è il color che Amore
Di sua man intinge e segna,
Nè vannò i suoi guerrier sott'altra insegna,
Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è che non sia bella ;
La coglie dal terren
E se la pone in sen
La pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V'è chi sen innamora ;
Lo coglie sul mattin
La vaga aurora.

DI LORENZO PIGNOTTI

I due Passerini

O tu cui di man propria
Amor formar elesse
Sul modello di Venere
E questo ancor corresse ;
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti
Il meno è la bellezza :
E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga
Che a grave irremediabile
Follia già già ti spinga ?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante, che altro pregio
Non ha che un vago volto ?

Miralo : l'alma stupida
Traspone ai guardi, ai gesti ;
Se pur alberga un'anima
In queste umane vesti,
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa.
Se a un brutto irragionevole
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
Ti offusca la ragione,
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la sua vita,
So contro Amor che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote ;

Onde non già per vincere
 La tua follia diletta,
 Narrarti sol per ridere
 Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido
 D'agevole collina,
 Che con pendio piacevole
 In sen d'un rio declina,
 Ramose piante intrecciano
 La chioma lor frondosa
 E verdeggiante formano
 Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano
 Con lascivetti voli,
 E d'Amor note cantano
 I flebili usignuoli.

Quivi il fanello stridulo,
 La tortora qui geme,
 Qui tutta par l'aligera
 Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
 Tra d'erbe verdeggianti
 Felici si viveano
 Due Passerini amanti ;

E d'un amor scambievole
 Tant'erano infiammati,
 Che mai non si mirarono
 Se non accompagnati.

Parea, che un'istessa anima
 Con artificio ignoto
 In un tempo medesimo
 Desse a due corpi moto.

Per l'aria insiem volavano
 L'uno dell'altro appresso,
 Indi si riposavano
 Sul ramoscello istesso.

Insiem vedeansi pendere
 Sull'ondeggiante e bionda
 Spiga, ed il rostro immergere
 Insiem nella fresc'onda.

Indi con note tenere
 E armonici concetti,
 Parea che ragionassero
 In armoniosi accenti :

Entro del seno concavo
 D'un'alta querce antica
 Prendeauo insiem ricovero
 Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi
 In mezzo alla campagna,
 Ella altro amante, ei sceglier
 Potesse altra compagna,

Ella fu sempre stabile
 Ai primi affetti sui,
 Ella con fè reciproca
 Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
 Sempre è il favor fallace;
 Sul mal piè fermo e instabile
 Stassi il piacer fugace.

Un dì che insiem gioivano
 Fra gli amorosi affetti,
 Di cacciatore barbaro
 Restâr fra i lacci stretti,

E quasi Marte e Venere
 Nell'ore lor più liete,
 Colti e legati furono
 In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
 In gabbia angusta, e insieme
 Forzati sono a vivere
 In fino all'ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile

Mutazion d'affetti!

Ciò che bramaron liberi

Abborrano costretti.

Viver insiem bramarono

Fino all'estremo fato;

Or che per forza il debbono

Ciascuno è disgustato.

A contenerli è piccola

Ora una gabbia sola,

Accanto più non posano,

Chi qua, chi là sen vola.

Ognora si querelano,

Già l'odio è dichiarato,

Già già di sangue tingono

Rabbiosi il rostro irato.

Convien alfin dividerli

In due gabbie distinti,

O da furor scambievole

Cadeno entrambi estinti.

Udiste la mia favola?

In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo

Com'è di moda adesso.

Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muor appena nato.
Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Chè vane fian le lagrime
Quando vi sarai dentro.



DI GIO. DE BIZZARRO

Guarda in quei verdi rami,
Guarda, pietosa Irene :
Mira le atroci pene
D'un misero augellin.

Mentre volava incauto
Ecco nel laccio teso
Restarsene sospeso
In preda al rio destin.

Oh come smania e piange !
Come dibatte l'ale !
Ma a sciogliersi non vale
Dal laccio traditor.

Per lui sospiri ? Ah dimmi
Se questo cor vedessi
Preso a' tuoi lacci stessi,
Sospireresti allor ?

DI ANTONIO SONDA

*L' Innamorato*

Se mai vedesti un fiore
Languir pallido e smorto
Senza il vital conforto
Di rugiadoso umor ;

Se dell'estivo sole,
Nice, il vedesti mai,
Sotto i cocenti rai
Perder freschezza e odor ;

Se lo vedesti al suolo
Piegar l'aride foglie
Qualor di verno il coglie
Intempestivo orror.

L'idea ridesta, e pensa
Che da te lungi, o Nice,
Io son quell'infelice
Svenuto arido fior.

DI G. B. GUARINI



Pingea donna crudele

Un fuggitivo suo caro augellino,

E col ciel ne garriva e col destino.

Quando il mio core amante,

Sperando di sua frode aver diletto,

Preso dell'augellin tosto sembiante,

Volò nel suo bel petto.

(se:

Ahi che l'empia il conobbe; ah! che l'anci-

E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.




*Sulla tomba di una ragazzina
detta Viola*

Se vuoi saper chi sono,
O tu che miri la brev'urna, piagni.
Spunterà dal mio core, se tu 'l bagni,
D'una tua lagrimetta
Un'odorata e vaga violetta.
E così dal tuo dono
Intenderai chi sono.



19
DI SILVIO DORIDEO

Ricco di nevi è il verno,
Primavera gentil di fiori abbonda,
Di spighe il biondo estate
Spiega la pompa, e d'uve
È ferace l'autunno.
E Amor? Amor di guai
No, non si sazia mai.



D'IGNOTO

O tu che sei di terra, e vivi in terra,
 Férmati in quella terra, e mira in terra;
 E contempla la terra dalla terra,
 Chè la terra vedrai cangiarsi in terra.

Fui uomo saggio in terra, e fei la terra
 Stupir, chè mai in terra non fu terra
 Ugual a questa terra, ch'è qui in terra
 Ch'era pur terra ed è tornata in terra.

Tutti siamo di terra, e dalla terra
 Pigliam terra, talchè alfin in terra
 Andiam, che chi è di terra va sotterra.

Tu dunque terra che sei terra in terra,
 Leva il pensier da terra, che t'atterra,
 Ch'essendo terra tornerai in terra.

DI ANGELO BERLENDIS

Amicizia rinnovata
 E minestra riscaldata
 Han tra d'esse analogia :
 Non han più il sapor di pria.

Noi diciam mal quando diciam che Tizio
 Ha finalmente abbandonato il vizio.
 Dir dobbiamo che Tizio omai sposato
 Fu dal vizio alle tante abbandonato.

S' è ver che passi dalla terra al core
 Per il canal della ragione Amore ;
 Maraviglia non è
 Che la saggia Amarilli
 Ami più il can di te.

DI GIUSEPPE PARINI

Fin che il sole arde in liane
Son cercata, son gradita;
Ma se cambia la stagione
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio —
Belle donne, a chi somiglio?



DI FILIPPO PANANTI

Perfino a terra quando i grandi passano,
Saluta Tirsi ;
Egli è come le secchie che s'abbassano
Per riempirsi.

Sosteneva un dottore,
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso : Guardami le rene ;
Ed ei : Per gobbo tu sei fatto bene.

In guerra gran romor fece Agostino.
Era egli General ? No, Tamburino.



DI SCIPIONE MAFFEI

Amici amici, è in tavola :
Lasciate tante chiacchiere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua :
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.

Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier dei debiti
Allor mi viene in cor :
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Che arrabbia questi economi
C'han sempre il viso torbido :
Per gli anni c'hanno a nascere
Tesoro io non farò !
Ch'io serbi per dimani ?
Follia : che san gl' insani
Doman se vi sarò ?

Ma se a noi fan rimprovero
 Che siamo a mangiar dediti,
 Non mangiam senza bere
 Che non è sanità:
 Qua coppe, qua bicchieri,
 Vini bianchi, vini neri,
 Quest'è felicità.

Un tempo era il mio genio
 Languir per un bel ciglio:
 Error degli anni teneri,
 Pazzia di gioventù.
 Quant'è miglior diletto
 Versar dentro il suo petto.
 Due fiaschi e forse più!

L'amore ci fa piangere,
 E'l vino ci fa ridere:
 Cui piace amor lo seguiti,
 Che'l vino io seguirò.
 La dama, con sua pace,
 Allora sol mi piace
 Che brindisi le fo.

Questa canzonetta fu adattata ad un' aria di musica ch'era gradita ad una dama; fu estemporanea, e raccolta sola in parte.

Questo bruno, asciutto vino
A chi l'offro, a chi 'l destino?
Di due belle, fra cui seggio
Qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l'una invitar voglio,
Di lasciar l'altra mi doglio;
E se questa elegger tento,
Miro quella e già mi pento.
Cari amici, io v'odo dire,
Siegui siegui tuo desire,
S'una ed altra è così bella
Viva dunque e questa e quella;
Se onorar vuoi più amendue,
Non un nappo, beine due.

Ma s'io bevo, e se rimiro
Queste luci azzurre e liete,
Sul ber anco mi vien sete.
E se poscia il guardo giro
A quest'altra altera idea,
Ebro io son prima ch'io bea.



DI SAVERIO BETTINELLI

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa,
Martedì tu fingesti esser pietosa,
Mercoledì sembrasti men dubbiosa,
Giovedì al par di me fosti amorosa,
Venerdì, o me beato, io t'ebbi a sposa.
Sabato mi paresti un'altra cosa.





A un poeta di gran fama
Scappa un peto innanzi a dama;
Ei quel suon coprir s'affanna
Dimostrando ancor la scranna;
Ma la dama a lui rivolta,
Dice : Amico, questa volta,
Benchè bravo e pronto vate,
Voi la rima non trovate.



DI GIACOMO COFFETTI

Ad un geloso cieco di un occhio

Compórtati in silenzio
Un duol che ti disdice,
E lascia omai di struggerti
Di gelosia per Nice:
Basta che serri un occhio,
Chi più di te felice?



DI PAOLO BISAGCO

Nella sala viene Polo
E vedendo presso Nice
Di galanti un folto stuolo,
A dispetto ed ira mosso,
Quanti cani veggo, dice,
Affamati intorno un osso.

D'IPPOLITO PINDEMONTE

L'incendio di Troja

Era giunto di Troja il giorno critico
 Quando Ulisse più astuto assai del diavolo,
 Si caccia nel caval che non è stitico,
 Senza curare la sua vita un cavolo.

Priamo il povero vecchio paralitico (lo,
 Non più di Troja il re, ma sembra un piavo-
 Pensando a' casi suoi fa l'analitico (lo.
 E oppresso dal dolor, s'appoggia a un tavo-

S'ode frattanto delle spade il strepito,
 Si vede acceso intorno più d'un moccolo,
 E s'alza delle fiamme il forte crepito.

Fugge ciascun senza pensare al zoecolo.
 Resta preda alle fiamme il re decrepito,
 E i Troian presi son come in un roccolo.

DI ANTONIO ALAMANNI

Mentre ch'io stavo sola e scioperata
Aspettando alla ragna i beccafichi,
La cagion del lor nome ho ritrovato,
Esser solo il beccar ch'ei fan dei fichi.
Noi che gli becchiam, quando hanno beccato
Possiam chiamarci veri *Beccafichi*.
Or se chi becca è ribeccato poi,
Guardiam ch'un altro non ribecchi noi.

DI LODOVICO LEPOREO

Vado sovente in traccia a caccia a me- (roli
 Nei boschi Toschi, e tra i laureti miroli,
 E con la destra mia balestra tiroli,
 Gli atterro, afferro, prendoli e incarnieroli.

Gorgheggianti d'amor, cantanti e queroli,
 Dispennoli, scotennoli e martiroli,
 Poi li metto in guazzetto ed imbutiroli,
 Che grassi son, come piccion di Veroli.

Non caccio fuora interiora, o scoroli,
 Gl'ispiedo al foco, a poco a poco induroli,
 E gli ardo a strutto, lardo ed insaporoli.

Poi gli copro col piatto, e al gatto furoli,
 E singoli in intingoli divoroli
 E dentro il centro del mio ventre tuoli.

DI UN POETA LOMBARDO

Il Tabacco

Con il Tabacco l'uom governa il naso,
 E spende e spande per mantener l'uso,
 E quando manchi dar tabacco al naso,
 L'istesso naso si ricorda l'uso.

Con tal ragione si ritorna il naso
 Sia per pratica, vizio, o sia per uso,
 Pigliar Tabacco assai entro del naso
 Col dir ne voglio assai, giacchè son uso.

Oh quanti e quanti per dar gusto al naso
 Non per utile suo, ma sol per uso,
 Impegnerebbe ancor l'istesso naso!

Insin a quanto durerà quest'uso?
 Durerà insin che l'uomo averà naso;
 Mancando il naso, allor mancherà l'uso.



Un Barcaiul di sopraffin giudizio
 Salutò un Crocefisso alla scappata,
 Nè fece a Lui la riverenza usata,
 Dando di poca divozione indizio.

Incontrandosi poi con un patrizio,
 Gli fece una profonda sberrettata,
 Da verbal complimento accompagnata
 Con gran caricatura ed artificio.

Come? gli disse il cavalier, a Dio
 Sì poco ossequio, e a me tal riverenza?
 Più signore di lui forse son io?

Rispose il Barcaiul: La me perdona,
 La lo sa ben anca vostra zelenza,
 Che co Domeneddio no se cogiona.



Sognai ch'io era General d'armata;
La mia sciabola sguainata,
Che tengo sempre appesa accanto al letto,
Afferrando grido sangue... Cospetto!...
Benchè ferito e del mio sangue tinto,
Non ho paura, ho vinto...
A terra l'armi, a terra...
Plutoni, battaglioni,
Eserciti e squadroni,
Siete tututti prigionier di guerra...
In così dir mi desto;
E trovo che con questo
Mio ferro micidiale
Ho colpito ed ho rotto l'orinale.



Un missionario nel venerdì santo
 Da Pilato vestì certo villano,
 Di carta rossa gli compose un manto,
 E una canna gli diè per scettro in mano;

Lo situò nel pulpito in un canto :
 E tu, gli disse con furore insano, (to ?
 Hai condannato a morte il Giusto, il San-
 Assassino che sei, maestro inumano !

E in così dir gli avventa in faccia un pugno.
 A quel gruppo d'insulti il pover'uomo
 Non si ricordò più ch'era Pilato.

Come ? rispose, io sono un galantuomo :
 Di lei m'è maraviglio ; e arrabbiato
 La real canna gli menò sul grugno.



Dal pulpito un buon prete raccontò
 Non che Gesù con cinque pani orzati
 Ha cinque mila uomini saziati
 Là nel deserto dove predicò ;

Ma tutto anzi all'opposito narrò
 Per sbaglio agli uditor trasecolati
 Che cinque uomini tristi ed affamati
 Con cinque mila pani Ei satollò.

Risero i Venezian che vi ascoltarono
 Contraffatto così il divin oracolo :
 E un disse : *Poffardio ! no i xe crepai ?*

Questo, fu questo appunto il gran miracolo,
 Il prete ripigliò : mangiaro assai,
 Ma per virtù di Dio, no, non creparono.



Aurelio ad un suo agente
Scrisse un viglietto del tenor seguente:
» Coll' incontro che andate alla città
» Compratemi del pepe in quantità.
Che fece il babbuin? Nel giorno appresso
Quaranta pipe gli comprò di gesso.





A un villanel novizio di un convento,
Nobil maestro spesso ripeteva:
Ve l'ho detto più volte, santo Dio!
Non dovete dir fava ma faceva,
Non dovete dir barba ma sior zio.
Memore quegli dell'avvertimento
Disse un giorno al maestro: Padre mio,
Oh se sapeste quel che mi è avvenuto!
Nel mangiar la minestra mi è caduta
Un grano di faceva sul sior zio.





Cittò un patetio dal balcone un giorno
 A un barcaiul nella barchetta un corno;
 Costui fremette, e al complimento strano
 Sentì arricciarsi dalla rabbia i peli,
 E presò il corno in mano
 Si vendicò di quella impertinenza
 Dicendo: Se pettenela, Zelenza?
 Vedo che casa se de sti caveli!





Una vecchia spolpata ed infermiccia,
 Che spesso andava di merlotti a caccia,
 Sembrar volea fanciulla primaticcia
 Con belletti e con lisci sulla faccia.

Danzando ne' festin la sguaiataccia,
 La groppiera attaccavasi posticcia ;
 Ma un giorno le si ruppe la ligaccia,
 E restò senza culo e senza ciccia.

Afferrò tosto un giovanetto astuto
 Quell'arnese di cenci, e alla presenza
 D'ognun spiegollo, e fu da ognun veduto.

Poi disse : Mie signore, in confidenza,
 Ditemi chi di voi ha il cul perduto ?
 Io l'ho trovato, e men fo coscienza.

Il Pulcinella moribondo

Un pulcinella la plebea brigata
 De'suoi fantocci alla commedia invita,
 Ma alla trachea la piva attraversata,
 Quasi gli toglie col respir la vita.

Il misero strillava: Aita aita,
 Ma la piva cavava la risata;
 Affrettossi chiamato un cenobita
 Ad aiutar quell'alma disperata.

Confessati, ei dicea, uom mal accorto,
 Chè ancor non hai perduto la favella,
 Ma assai poco hai di vita, e già sei morto.

Ridea la folla popular che udiva
 Compunto il moribondo pulcinella
 L'atto di contrizion far colla piva.

Ad un Canonico

Quattro versi soltanto vi scrivo
 Onde, amico, sappiate ch'io vivo
 Ancor gaio e brillante, e che un poco
 In quest'ora mi resta di foco,
 Benchè alcuni mi vogliano vecchio,
 Ma di spirito mai non invecchio;
 Varie nuove vi debbo avanzare.
 A voi tutte gradevoli e care,
 Perchè tutte con aura gioconda
 Sien del vostro amor proprio a seconda.
 Si discorre che presto sarete,
 Non più solo canonico e prete,
 Ma che il Papa vuol farvi Prelato,
 Assegnandovi un buon vescovato;
 Voglio dire una mensa sfoggiata,
 D'otto mila annui scudi d'entrata,
 E sappiamo da certo canale
 Che di più vi vuol far Cardinale.

Se il presagio vedremo avverato,
 Può il cavicchio portarvi al Papato.
 Oh allora che pompa, che sfoggio
 Di carrozze, di mensa, di alloggio!
 Santo Padre, che omaggi, che inchini,
 E che onor poco men che divini!
 Ma di me che sarebbe in allora?
 Sarei frate il meschin che son ora,
 Destinato a sudar da facchino,
 Non mai quasi padron d'un quattrino;
 Che metà dei guadagni del rostro
 Mi fe grazia mangiarmela il chiostro,
 L'altra parte a color del paese
 Mi va in mancie, mi va in male spese.
 Se voi foste Pontefice in Roma
 Porterei più di frate la soma?
 Sarei scalzo ed avvolto in un sacco
 E per fame ancor languido e fiacco?
 Un riposo non fora accordato
 Ah chi s'è predicando ammazzato?
 Nè boccon fia sperabile alcuno
 Da chi vittima fu del digiuno?
 Ah che allora da sua santità
 Buscherei qualche gran dignità.
 Vestir seta saprei con la coda

De' più lindi prelati alla moda,
 La parrucca vorrei cincinnata,
 E sul petto una Croce ingemmata.
 Avrei cuor di portar benchè frate
 Una mitra con gioie incassate.
 Avrei cuore anche un rosso cappello.
 Perdonate, ho perduto il cervello,
 Anzi ancor non ho fatto giudizio,
 Ecco tutto il mio gran beneficio:
 Un ciuccio il compagno di viaggio,
 Un breviario, il mio ricco equipaggio,
 La mia mitra un cappello di paglia,
 O una bigia berretta di saggia,
 O un baston sarà il mio pastorale.
 Non son più, non son più cardinale;
 Ogni idea di *grandeur* n'ho cacciata,
 Torno al chiostro a mangiar la frittata.



Il Barbier caritatevole

Certo barbier mi fè schiumoso il viso
 Col saponaceo bagno :
 Indi afferrò la scopa, raccogliendo
 Per le travi qua e là tele di ragno :
 Son queste, disse, un balsamo stupendo
 Per istagnare il sangue,
 E per rimarginar squarci e ferite
 Di taglienti rasoi.
 Adesso eccomi a voi . . . scusate il tedio,
 Se mal vi servirò, pronto ho il rimedio.
 All'obbligante avviso
 Fuggii dalla bottega in quattro salti
 Col panno al collo e col sapon sul viso.



Saliva la montagna un uom canuto,
Ma donnamolo ancora, e franco e arguto
Scendean dal monte stesso
Scherzevoli donzelle
Assai licenziosette più che belle.
Disser tra loro: Ecco quel vecchio stolto,
Che incanutito il crin, rugoso il volto,
Fa il galante col sesso;
Canzoniamolo un poco. Signor mio,
Una gli disse, è nevicato al monte,
Vi biancheggia la chioma sulla fronte:
Sì, le rispose con caricatura,
Ben me n'accorgo anch'io,
Perchè scendon le vacche alla pianura.

U N S I G N O R L A D R O



C A N T O I I I

Un signor ladro cavalier errante
 Comprò una stoffa dal mercante tale:
 Stassera, disse, sborserò il contante
 La porterete all'albergo reale.

Poichè la merce in mano ebbe il burbante
 Disse ai ladri compagni: Un serviziale
 Mettete a forza al gocciolo il mercante
 Ch'io fugga intanto per segrete scale.

Al veder caricato lo stromento
 Strillò quel galantuomo, montò in furie
 Ma ricever dovette il complimento.

Così di stoffa e di denaro privo,
 Al negozio il fischiato creditore
 Col guadagno tornò di un lavativo.

D'IGNOTO

Il Quagliotto

Consigliere stimatissimo,
 È proverbio vetustissimo,
 Che la lingua spesso suole
 Batter dove il dente duole;
 Compatite dunque in grazia
 Se vi narro una disgrazia.

Un Quagliotto, Consigliere,
 Cantar sento da più sere,
 Che al mio povero tugurio
 Par che porti il mal augurio.

Un Quagliotto, mio signore,
 Per dir vero professore,
 Ma che par che a mio dispetto
 Canti allor che vado a letto.

Anzi in lui l'idea par nata
 D'una eterna serenata,
 Perchè canta a me d'intorno
 Sino all'ore sei del giorno.

Questa qui che non la sia
 Che una pura cortesia,
 Ch' ei lo faccia ad onor mio
 Sì lo veggo, sì crede anch'io.

Che chi sa che in cose tali
 Son cortesi anco i stivali,
 Ma togliendomi il dormire
 Mi farà, per dio ! morire.

Io morir per un quaglietto ?
 Vo' piuttosto il viso rotto,
 Vo' che m'odi e Nice e Glori,
 Vo' gli artritici dolori.

Fosse almeno una quagliotta
 Di tal canto resa edotta,
 Tirerei da buon vicino
 Tutto il sesso femminino.

Ma un quagliotto che non sa
 Che far cinque pal pa là,
 Turbar deve il sonno mio ?
 Ah no, poi, ma no per dio !

Questa qui non la fo buona ;
 Io son ottima persona,
 Lascio fare, lascio dire,
 Ma desidero dormire

E son fitto nel proposto;
 Se costui non tace tosto
 Allo sparo del cannone,
 Di sedermi sul verone.

Intuonando fra l'oscuro
 Un a solo col tamburo;
 Gridi pure il vicinato
 La risposta ho preparato.

La politica sentenza
 Nata in simile verlenza
 Che può far, spuntato il sole,
 Ciascheduno quel che vuole.

Il quagliotto dunque taccia;
 Sua eccellenza si compjaccia
 Prepararsi fra l'oscuro
 All' *a solo* col tamburo.

ne sentì più altro, e partì alla
 volta di casa, e si pose a letto
 e si addormentò. E quando
 si svegliò, si trovò che
 non si era ancora
 svegliato, e che non
 si era ancora
 svegliato.

DI FRANCESCO RONCALLI

Si raccontava ieri che in Turchia
 Ogni marito con onor potea
 Mantener quante femmine voleva
 Celso si scuote; e grida in allegria:
 Ah perchè non colà Celso nascosti?
 Sua moglie che trovavasi presentar
 Taci, caro, gli disse: tu saresti
 Un gran cattivo Turco certamente.

Contro Giobbe il demonio imperversa-
 Figli, sostanze e sanità gli toglie:
 E per ridurlo al più dolente stato,
 Lo scaltro al pover uom lascia la moglie.

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero,
 Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

Tu m'ami, o Lesbia, d'un amor sì fatto,
 Che vivendo Pitagora direbbe:
 Gh'io fui già sorcio, e che tu fosti un gatto.

Amar non è qual dici un verbo attivo,
 Ma, e lo troverai sempre passivo.

Quando un vecchio ad una bella
 Vuol discorrere d'amor,
 Parmi un zoppo da stampella
 Che vuol fare il danzator.

Quando desti a me quel fiore,
 Io ti diedi, o Nise, il core:
 Oh che bel giochetto vario
 S'or facessimo il contrario!

A morte giunto il bevitor Sario
 Pregò d'esser sepolto in questa botte,
 Ch'ei votò mille volte essendo vivo.

Mentr' era per morir d'idropisia
 Disse agli astanti un amator di Bacco:
 Come mai d'acqua son ridotto un sacco
 In che non ne bevetti in vita mia!

Rosmondo a cui lo scagno un ladro tolse,
 Di morir impiccato si riselse:
 Ma d'avarizia avea l'anima sì lorda,
 Che s'annegò per risparmiar la corda.

Dello sciocco per mia fe
 Più felice uom non è:
 Tu che nol credi a me
 Credilo dunque a te.

Jeri Zerbino giovine insolente;
Chiese in aria di scherzo al vecchio Gianni,
S'era dell'età sua giunto al settanta:
Noi so, rispose il vecchio prontamente;
Ma se ben che un somaro di vent'anni
E' più vecchio, che un uomo di settanta.

Oggi gli amici son come i melloni;
In cento non ne trovi due di buoni.

Ad un vecchio avaro

Per quanto il tuo tesor s'apprezzi o veglia,
Sembri quel mulo che sovente porta
Sacchi d'oro sul dorso, e mangia paglia.

In questo marmo, ov'è un bicchiere inciso,
Giace la vecchia bevitrice Aliso;
Ma lo spirto si duol, che a lei vicino
Sempre fu quel bicchier voto di vino.

Per indicarmi il viso ed il cor vostro,
 Sceglier da voi non si poteva, o Clori,
 Carta più bianca, nè più nero inchiostro.

Ad una bella instabile

In te due gran pianeti Amore aduna:
 Hai nel tuo viso il sol, nel cor la luna.

Con quel di Balda unisce Baldo il cubito,
 E questo è tutto il suo dolce concubito.

Del mio cammino al Cielo eccovi il qua-
 Dica salendo sulla forza un ladro. (dro,

PRETESTO DI N. DAN

In occasione di matrimonio

Sempre l'amata Diva e bella obliar!
 Pazienza; ma di mia crudel sventura
 Esser anch'io testimone ocular,
 È troppo cruda pena, acerba e dura.



Dilucidazione del detto preletto

Da cruda incertezza
 Sia tolto l' amico
 Nel sciorre l' intrico
 Ch' il tiene in gran duol ;

Se suo non **Le** fomes
 Sarebbe mia Diva,
 Quando io ben nutriva
 Per **Lei** sempre amor ;

Che sia sì crudele
 Sedurre lasciarmi
 Da tal ch' involarmi
 Vuol tutto il mio ben ?

All' atto io presente
 Non devo, non posso
 Affitto commesso
 Lasciervi il mio amor.

*Nobile vendetta in seguito al pretesto
per seguito matrimonio*

SONETTO

Nel prisco amor gli affetti Tuoi serbasti,
Per l' unico Tuo amor, cara innocente.
Nell' unico Tuo amor fosti prudente,
Per l' unico Tuo amor ch' innamorasti.

Coll' unico Tuo amor ferma legasti
Un unico Tuo amor puro ed ardente,
E l' unico Tuo amor fessi potente
Per l' unico Tuo amor che tanto amasti.

Tuo primo amor saggia conserva intatto,
E l' unico Tuo amor soddisfo appieno,
Dell' unico Tuo amor godranne il frutto.

E dall' unico amor, amor contratto
Un sol unico Tuo amor, serve amene,
Ed estremo Tuo amor, daratti tutto.

Sul Càffè

Quale idea confortante
 Arreca il solo agognar,
 La bibita fumante
 Sorso a sorso tracannar.

E benchè porti malor
 Spera sollievo e vita
 Dal nero e impuro liquor
 La cecità inaudita.



AUTORI
VENEZIANI

1895

1895

1895

1895

1895

1895

1895

1895

1895

1895

EPIGRAMMI

DI GIO. POZZOBON

Sior Schieson, un consulto. A un certo tal
Certi no so che bezzi mi ò da dar,
Son poveromo : i fati mii va mal ;
Come posso mo far a no pagar ?
Fela a la granda, amigo, prometè,
E a la promessa po'no ghe atendè.



Da burasca in pericol se trovava
Una Nave che gran pesi portava.
El piloto à ordinà che ognun dovesse
Trar via 'l peso più grande che l'avesse.
Uno de quei che avea là so mugier
De butarla in tel mar fava pensier.
Ghe xe sta domandà : *Perchè cussì?*
Perchè 'l peso più grande che go mi.



Una donna burlava un certo puto
 Che gera moro: *Trè un gran corvo brutto!*
 E questo che xe qua placidamente
 Gh' à risposto cussi a sta imprudente :
I corvi corre drio a ogni carogna,
Che ve vardè da mi donca bisogna.



S'avea in l' un fiume una mugier negà,
 El mario ~~poverazzo~~, desperà
 El l' andava pescando stentamente
 A l' incontraria d' acqua del torrente.
 Ghe xe stà domandà : Perchè cussì ?
 E lu à resposto: *El perchè el so ben mi.*
Viva l' à sempre fatò a la roversa,
Morta, no l' averà l' usanza persa.
Onde è più facil che la trova in suso
Za che de contrariarme l'avea in uso.



DI FRANCESCO GRITTI

Spassisava gravemente
 Un lion de casa vechia,
 Un mossato ghe va arente,
 El ghe dise in t' una rechia :
 » Che siroco sfondradon !
 » Uh che caldo, sior paron !

Con un cefo da Megera
 Ghe risponde so zelenza :
 » Escremento de la tera,
 » Chî t' ha dà sta confidenza ?
 » Vîl insetto ! .. Chi è de là ?
 » Cassè via custù de quà.

St' impropri, oh dio, al mossato
 Fa vegnir mo su la stizza.
 El ghe dise : xestu mato ?
 A mi ingiurie ! dime, schizza ? ...
 Se me meto ... sapi ben
 Ch' ogni bisca à el so velen :

Gastu boria, di', per questa
 Celeghera sgrendenada?
 Ti me mostri la mascela
 Po le sgrinfe? ... l'è falada.
 Da volatile d'onor
 'Te go giusto ... ma de cuor.

Vardà el toro ... xelo grandò?
 I so corni no ghe giova,
 Se lo vegno tormentando
 El me cerca e nol me trova;
 Fa el to conto ... come? ... no?
 Ben ... mio danno! ... proverò.

Dito questo, beca e via;
 E po torna, beca e svola;
 El ghe fa una becaria
 Dal bonigolo a la gola;
 Per le rechie el ghe va su;
 Beca e abigna, nol gh'è più.

El ghe sbalza dai zenochi
 Al barbusso, a le zenzive;
 El ghe ponse el naso, i occhi
 E le parti le più vive;
 Fin per farlo desperar
 Ghe va el sfinter a becar.

El leon che ga presentì
 Tanti eroi de casa soa;
 Che formai crede i viventi
 Per tegnirghe su la coa;
 No se volta, marchia a pian,
 Sta con aria da Sultan.

Ma sentindo che i beconi
 A la barba dei antenati
 Lo criela: Mo cogioni,
 Fra lu el dise, questi è fati!
 El scomenza a pian pianin
 A far scherzi da bricchin.

Per finir po quella scena
 Manda al diavolo el sussiego,
 Co la coa sferza la schena,
 Co le sgrinfe se fa un abrego;
 Fica i denti dove el pol,
 E so danno se ghe dol;

Nè podendo mai cucarlo,
 Se ghe svegia un tal rabiense
 Ch'el fa cosse da ligarlo.
 El mossato ride un pezzo,
 E po el canta in do-re-mi:
 Te l'oi dito, schizza? a ti...

Fato el trilo, beca e via ;
Ma scorrendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo la lezion
Dal Mossato e dal Liop.

Tognoto e la Morte

Tornava dal bosco
 Coi fassi sul colo
 Tognoto ma solo;
 Ansando, sustando.
 Strussià come un can.

Beato, el diseva,
 Chi voga in galia;
 Che vita bu... e via!
 Me strazzo, me mazzo
 Po... a capo doman.

Me trema le gambe,
 Sta carga me struca,
 O' spanto la zuca
 Nè posso che a un fosso
 Stuarne la sè;

Se arivo po a casa
 Un leto de pagia,
 Sie fioli che sbragia,
 La Lucia me crucia.
 So mi po perchè!

El prete me aspeta
 Che el vol el quartese,
 Me cresce le spese,
 I stenti, i tormenti . . .
 Nè trovo pietà.

Oh morte delizia
 Dei più desperai,
 Finisci i mi guai . . .
 Un baso, e po taso,
 Via, carà, vien qua.

E in tera rabioso
 Tognoto, a sto passo,
 Precipità el fasso,
 La morte più forte
 Tornando a chiamar.

La Morte mo in quella
 Co falce guada
 Traversa la strada,
 Che vite romite
 L'andava a oselar.

La sente chiamarse,
 La gh'è za davanti,
 Son qua senza guanti,
 La dise, raise,
 Me vusto co ti?

**Tognoto che veda
Quell'orida schizza :
No go tanta pizza,
Raise, el ghe dise,
Me cargo, bon di.**



DI ANTONIO LAMBERTI

La Necessità

No xe l'età freschissima,
No xe contento el cuor,
So che l'amor xe un perfido;
Nè so scampar da amor.

So che un'amante fervida
Spesso la donna xe;
So co l'amè sul serio
O pur se no l'amè;

Ma so che la xe insipida
Senza impizzarse el cuor;
E benchè amor sia un perfido
No so scampar da amor.

So che a so mare Venere,
Sporzendoghe la man,
Sparagno affani e spasemi,
Seampo dal dio tiran.

Ma che le so delizie
 Sazia, nè ariva al cuor ;
 E benchè amor sia un perfido,
 No so scampar da amor.

So che la benda magica,
 La benda d'ilusion,
 Strazza dai occhi ai omeni
 Filosofia e rason ;

Ma so che senza iluderse
 La vita xe languor ;
 E benchè amor sia un perfido,
 No so scampar da amor.

So . . . ma el saver no medica
 Chi è nato per sentir ;
 E so che no scampanote
 Tropo averò a sofrir ;

So che in quei occhi, o Filide,
 Xe sconto el traditor ;
 Nè so scampar da Filide,
 Nè so scampar da amor.

Me vede malinconico
 Catina l'altro dì,
 E la me dise: *Trotolo,*
Cossa mai gastu? E mi:
Sappi che Lila . . . Lila?
Ti ghe vol ben ancora?
Va via sastu in malora,
 — No lo sastu anca ti?

Lo so, maledetissimo,
Ma ti l' à da scordar;
O va a l' inferno, o l' unica
Son che ti à da amar.

Sì, te amerò ti sola —
 — Mostro, te mazzaria,
 Sì, zà l'è butà via,
 Sì l'è negà sto cuor;

Ma curte, sta to cocola
 La t' à savù impiantar —
 — Cossa? — Via presto dimelo
 Che ti possi crepar.

L' à dito . . . Fa 'l smorfioso ,
 Cossa ? . . . che la voria
 Se no fosse omo . . . Via —
 — La me vorave amar : —

Marfisa gentilissima!
 Che anema che la ga!
 Oh povero mio Trotolo,
 Ti fa giusto pecà!

Donca cussì i me toca?
 Va là che ti è un gran tomo,
 Te desferò de omo,
 Cussì la te amerà.



L' Amore

De confessartelo,
 Nineta, credime,
 No go rossor:
 Imperscrutabile
 Ne l'uman genere
 Trovo l'amor.

Dise i Filosofi,
 Che amor in genere
 Xe l'atrazion;
 Che sta forza insita
 Co la predomina
 Forma l'union.

Da la molecola
 Indivisibile
 Ch'esiste qua
 A le rotabili
 Masse de l'etere
 Tutto la ga.

Per questa rodola
 Tanti sateliti
 Atorno al sol,
 Questa semandose,
 Questa tolendose,
 Tutto se tol.

Ela ve genera
 L'acido, l'alcali;
 L'etere, el sal;
 La sa componerve
 Bitumi, solfere,
 Aqua e metal.

Le fibre organiche
 Dei vegetabili
 Che in tera gh'è,
 Ela le assimila
 E fa che germini
 Come vedè.

Nè ghe xe un atomo
 Che al mondo sta,
 Che amor no domini,
 Che amor non animi,
 Che amor no ga.

Ma discostandose
 Dal mondo semplice
 Sta relazion,
 Complicatissima
 E in ragion centupla,
 Nasce l'unfon.

Perchè nei esseri
 Che una sensibile
 Vita contien,
 Tanto el s' imaschera
 Che un vero Proteo
 L' amor divien.

Per questo replico,
 Nina adorabile,
 Senza rossor,
 Che indefinibile
 Ne l' uman genere
 Trovò l' amor.

Perchè sto diavolo
 Lo trovo un piavolo,
 Lo trovo un cavolo;
 Perchè l'è un bocolo
 Perchè l'è un brocolo,
 Perchè l'è un mocolo;

Perchè l'è un'anima ,
 Perchè l'inanima ;
 Perchè el disanima.

Lu xe vivifero
 Lu xe pestifero,
 Lu xe mortifero ;

L'è zucherigero
 El xe saligero,
 El xe acidigero ;

El xe filantropo,
 El xe misantropo,
 El xe genantropo ;

El xe notambulo,
 El xe sonambulo,
 L'è tenebrambulo ;

El xe un putelo,
 L'è un ladroncello
 L'è un Machiavello ;

L'è un zogo
 L'è un logo
 L'è un fogo ,

L'è un covo
 L'è un vovo,
 L'è un lovo ;

L'è un globe
 L'è un gobo.
 L'è un robo;
 L'è un mato,
 L'è un gato,
 L'è un flato;
 L'è molo, l'è saldo,
 L'è fredo, l'è caldo
 L'è curto, l'è longo,
 L'è un albero, un fongo
 L'è tondo, l'è acuto;
 Nineta, l'è tuto.



Dimandando a un cortesan
 Che ogni cosa ga per man,
 Che nei afari de sto mando
 El procura andar al fondo,
 La rason perchè l'amor
 Tante forme el sapia tor,
 Ma in un modo che capir
 No el se pol, nè definir,
 Sento dirme: Vegni qua
 Al caffè de la Realtà;
 Un sorbeto beverè
 E l'amor conoscerè.
 — Vado, el dise.: Cossa gh'è?
 — I risponde — Framboè,
 Cedro, Ribes, Maraschin,
 Moscatela, Canelin,
 De la Vissola, del Persego,
 Del Farsido, de la Fragola.
 — Basta: Fragola, disemo,
 E bevemo;

E bevendo el dise lu:

Caro lu,

Sti sorbeti che xe stai

Dal ragazzo nominai,

Xeli ognunq diferente? —

— Che dimanda? No i se sente? —

Sì, ma el corpo, o per dir meglio,

Quella cossa che i sostenta,

Che diventa

La so essenza in conclusion;

Cossa xela? — L'è limon —

— Ben; l'amor xe vanità,

Xe interesse, xe pietà,

Tenerezza, magnetismo;

L'amicizia, platonismo;

Ma l'essenza, in conclusion,

Xela altro che limon?

Son restà come un minchion,

Ghe diseva una dona al sò moroso
 Che gera inamorà, ma no fogoso :

» No, no ti è quello che ti geri un dì.

E lu : sì Nana, son l'istesso, sì -

- No che no ti è l'istesso ;

Ma per cossa più spesso

No me vienstu a trovar ?

Assae più s' à da amar : «

Ma lu no replicava

E la candela intanto smocolava :

Nana diseva : » Ascolta,

Mo via badime, caro,

Ma cossa fastu ? Fasse un po più chiaro.

E tanto l' à mocà,

Che a la fin la candela l' à stuà :

» Za lo diseva, à dito la so bela,

Sior sempio, che stuevi la candela :

- Sì, cara, come vu fè de sto cuor,

Che per farlo più ardente

Stuzzegherè finchè stuerè l' amor.

DI GIO. BATTISTA BADA

Un tutor avea l'entree
 Del pupilo consumae.
 In giudizio a render conto
 L'è chiamà circa sto ponto.
 El pupilo che ha cità
 Sto tutor, 'cussì a parlà:
 Mio sior pare m'à lassada
 Una bella e grossa entrada:
 El tutor ch'è qua presente,
 M'à ridoto senza gnente;
 Fazzo istanza acciò me sia
 La mia roba risarcia.
 El sior giudice (parlando
 Col tutor) dise: Comando
 Presentar vu al mio ministro
 Ogni libro de registro
 De l'uscita e de l'entrada;
 Che ogni cosa sia incontrada

Per poter con fondamento
Dar giudizio in sto argomento.

Tuto inteso dal tutor,
Trando a parte ogni rossor,
El s'è messo in zenochion
Dimandando compassion
Con el dirghe: Vo protesto
Che altro libro no ó che questo
Che ve mostro: eccolo quà.
E la boca el gh'à mostrà,
Soggiungendo che l'entrada
Per de là gera passada;
Po voltandoghe el da drio:
Per de qua tutto è sortio,
E se vede dal bilanzo
Che no gh'è gnente d'avanzo.
Mal apena che l'avesse
Elo infatti le braghesse
Per el capo soo più bon;
Tanto el gera crapulon!

Quando tutto è consumà
Adio conti: xe seldà.



Un zovene una volta se trovava
 In palazzo a san Marco dove i fava
 El placito d'un tal che avea scanada
 Un' infelice donna sfortunada;
 E come ne la calca de la zente
 Se trova anca dei ladri, da prudente
 L'à assicurà i relogi avendo messe
 Le dò caene drento in le braghesse;
 E stando co le man ne le scarselle
 De la velada, custodiva in quele
 Do fazzioi, un bianco, un de color,
 E ascoltava tranquillo l'orator.

Un putazzo che a lu gera vicino,
 A' dito verso un altro: Saven quanti
 In sta sala birbanti
 Vien per rubar i fazzoletti, e fin
 Anca i relogi? Stassela pur là,
 L'altro risposto ga:
 Ma tanti anca ghe xe che vien per far
 Baronne d'altro andar:

A un signor, giusto geri,
 No so se vu ghe gieri,
 I ga tagià la coa
 Longa sie bone quarte, e tuta soa;
 Che no ve digo gnente
 Quante el gera furente!

El zovene sentio sta tal racconto, (1);
 Ch'anch'el aveva una cba de qualche con-
 Per poderse salvar anca da questo,
 Da la scarsela à tirà fera presto
 Una man, e s'è messo.

La coa davanti, e nel momento istesso
 L'è tornà co' la man ne la scarsella,
 No l'è trovà più in quella

El fazzoletto che ghe giera avanti,
 Che robà ghè l'avea quei do birbastia:

Sorpreso l'è restà, ma l'è ridesto,
 Perchè in fati da rider esso è questo.

Gh'è certe baronae
 Che anderia son per dir quasi premiae

—*—*—

DI ANGELO BARBARO

Dal so Piovan xe andata un dì una (puta
 Vicina a farse sposa
 Aciò el diga la *Messa de Maria*.
 El Piovan gh'à risposto: Oh pian, sta cosa,
 Qua bisogna parlarme schiettamente,
 Come se fussi al confessor presente,
 Se vu sè puta
 La Madonna ve agiuta,
 Ma se puta no sè
 Drento l'anno crepè.
 Perchè po no succeda sta tragedia
 De la gran Maddalena
 Co la messa in ancuo se ghe remedia;
 Parle senza ragiri...
 La puta ga qua trato dei sospiri;
 E po l'ha dito: Sior Piovan, la diga...
 La diga pur la messa...
 La messa... de Maria. Oh dio che pena,
 Ma con un poco de la Maddalena.

DI PIETRO BURATI

La Campagna

Felice l'omo (à dito Orazio un zarno)
 Che stimando la quiete un gràn tesoro,
 De la cità no ghe ne importa un corno!
 E su l'èsempio de l'età de l'oro,
 De arar lu stesso in vita un podereto
 Nol crede sconveniente al so decoro!

Va tuto ben; ma quel levar dal leto
 Prima che sponta el di, quell'andar drio
 Come un vero paesan al so careto;

Quel tosarghe a le piegore el da drio,
 Quel secarse a tegnirghe l'ochio suso
 Co stufe de magnar le core al rio;

Quel brustolarsse al sol de lugio el inuso,
 L'è un certo godi (cossa distu, Ancilo?)
 Che andar no pol tra chi ga bezzi in uso.

Da qualche dì me trovo qua tranquilo,
E me piase soletto de goder

El zorno el russignol, la note el grilo ;

Ma se dovesse un de quei gusti aver
Che describe el poeta de Venosa,
M'entreria la campagna nel messer.

Pur tropo in una vale lagremosa
Condusemo la vita, e in mezzo ai guai
Rara ne sponta del piacer la rosa.

Pur troppo, conseguenza dei peccai,
El fior de zoventù presto va via,
E semo da schinele rovinai !

Che ara pur el so campo qualche arpia,
Mi, nato Sibarita, in altro modo
Me piase coltivar filosofia. (do ;

Sior sì: son solo, e vado proprio in bro-
Son solo, e no go un'ora che me pesa ;
Son solo, e magno e bevo e me la godo.

Go la casa de bando, e poca spesa
Me basta per cavarme l'apetito,
Nè de vestirme ben go qua pretesa.

Dove xelo sto mato de romito ?
M'interompe a sto passo el mio spicier,
Che de curiosità sente el prurito.

Lo vusto proprio, Ancilo mio, saver ?
 Ma no dirlo a gnissun, gnanca al furlan,
 Che in sto mistero è messo el mio piacer.

Ne la celebre vila de Perlan,
 Che no pol un geografo ignorar,
 Son in mezzo a la Gazera e Legian.

E se go voglia mai de caminar,
 Chirignago, Spinea, Mestre, Noal
 Posso con poca strada visitar.

Governante fedel mia comensal
 Go una puta che lava, e me tien neto;
 Nè gh'è, te lo protesto, ombra de mal.

Un palazzo incantà me dà riceto,
 Digo incantà perchè senza esser mio
 Ziro dall'alto al basso, e go un bon leto.

Co se leya le zeleghe dal nio,
 De sentirle cantar no me ne importa,
 Ma stago nel mio cuzzo impoltronio;

Finchè la puta un bon caffè me porta,
 Che vero de levante e fatto ben
 Me svegia sul momento, e me conforta.

Domando se xè nuvolo o seren,
 Nè de levarme su no trovo el quia
 Se a redosso le nove no me vien.

Chiamo allora la putt, e digo: « Fia
 » Me sento pian de cuor, qua le zavate
 » Parechime el frontin, chiò la tachia,
 Dago l'ultima ochiada a le beate,
 Coltre, che pes non' oro m'a coterio,
 E porto fora a stento le culate,
 Ma prima de andargio a cielo averto,
 Spalanco de la camera un balcon,
 E de l'aria che fa cussì m'acerto,
 Nè zè vana, è la festa precursion,
 Che dopa che son qua ne passa zorno,
 Che no se meta el tempo in convulsion,
 Solo in zardin de bei fiorati adorno
 Ghe meto el nato su, li togo in man,
 E zira per salute un'ora intorno.
 Parlo col contadin, zego col can,
 Che me mena la con, che me fa festa,
 Per buscar qualche fregola de pan,
 Ma dove dal piacer pendo la testa,
 Xe co vardo l'iozegno sorprendente
 Che de l'ave el governo manifesta,
 E digo fra de mi aceretamente:
 » No ga un'ora de ben sto bravo inseto
 » E mi che omo son, ne vòl far gnente?

Che xe in banda del bozzolo un spechiato
 E cento volte al dì, come un pateto a l'è
 Torno sul buso, e giro de ochialetto a l'è
 Ma el sol xe quassù a la metà del cielo,
 E sentindo che i vovì m'è sospetto, a l'è
 Meto a casa d'coverto el mio cordero, a l'è
 Firo fora el violino, e su la nota a l'è
 Sono per esercizio quotidiano a l'è
 De Coreli una giga o una gavota a l'è
 E in prova che no i go d'Orfeo la man,
 Sui tronchi del so lego no fa moto, a l'è
 Ma scampa i contadini un mio lontan a l'è
 Lezo dopo un'oreta, o Don Chissiozo,
 Gil Blas, o Robinson de Crusoe a l'è
 Ma svegia l'estro e l'orfa anda de trote a l'è
 Passo da la cassa al canapè, a l'è
 E co tarda la rima al mio comando a l'è
 El naso me impouisso de rapè a l'è
 Orazio povereto sta de bando, a l'è
 Che libero son nato, e go diritto a l'è
 D'averle proprio in cul de quando in quando
 Intanto fra ste busare nel sito a l'è
 Destina per distar la putanza a l'è
 Come gata che sente l'appetito a l'è

E la voria torme de man la lira,
Co ghe digo istizzà : lassime, aspeta,
Che bisogna ubidir co l'estro tira.

Ma scordandome po d'esser poeta
Me parecchio al cimento, e magno fiso,
Vedelo, zolombin, carne perfeta.

Gh'è sparesi, gh'è fragole, gh'è biso,
Bon vin, bon pàn, latuga, radichieto ;
In soma l'è sto logo un paradiso !

Fazzo dopo disnar el mio soneto
E a le cinque svegià me lavo el muso,
E de meza conquista in-ton me meto.

Benchè de parar via no gabia l'uso,
De un cavalo aprofito e de una sedia,
E co un omo da drò ghe monto suso.

La xe ve l'assicuro una comedia :
Mi lo tiro a levante, e lu a ponente,
Basta che no la termina in tragedia !

In sti contorni un tempo alegramente
O' passà d'innocenza i più bei ani
Co gera Chirignago pien de zente.

Che tempesta a Spinea de cortesani !
Che flusso de carrozze e de cavali !
Adesso no se vede che vilani.

Mi per altro no bado a tanti mali,
 E troto per sti loghi abandonai;
 Senza parlar de imposte e de prediali;
 Che pur tropo a far tera da bocai
 Dovemo tuti andar co xe el momento,
 E ga l'istesso fin richi e spiantai.

Ma la Note vien zo dal firmamento,
 El grilo fa cri cri, la rana canta,
 E de tornar indrio voglia me sento:

Per sigilar sta vita più che santa,
 A le diese do mocoli se impizza
 E de tressette una partia se pianta.

Gh'è la puta, el gastaldo e la novizza,
 O bi tutti che fa le bastonae;
 Se sogà de do soldi e se se istizza.

Cussì vive lontan da ste palae
 Quel gran persecutor de Bortoleto,
 Che farà le sò solite bulae
 Credendose un brav'omo a mio dispeto.



Brindisi per Parooq novello (1)

Amicci, che caldo !
 No posso star saldo,
 Go invasa la testa :
 Sto zornò de festa
 Poeta me vol...
 Me tegna chî pol !

Chi sa che nof sta
 Efeto del vin ?
 Ma se l'alegria,
 De sto gotesin
 Me fa improvisar,
 M'oi da vergognar ?

Col goto a la man,
 Da bon cortesan
 Orazio cantava
 E sempre el ciuciava
 Del vin navegà
 Per darse del fià.

Amante del goto
 Xe sta Anacreonte,
 E a tutti xe noto
 Che rose a la fronte
 Za fato vechion
 Amor gh' à dà in don.

Noè s'imbriagava
 E Lot anca lu;
 Chi torto ghe dà
 No sa la virtù
 Che ga sto liquor,
 Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro
 Per omeni e puti,
 De i vechi ristoro,
 Un balsamo a tuti,
 L'è un vero cordial
 Che vince ogni mal.

E un bravo piovàn
 No l'è del mestier;
 Nol sa el so dover
 Se un bon caratelo
 De vin che sia quello
 Nol tien sempre a man.

Gh'è sta un arciprete
 Da tati adorà
 Che ne la so caneva
 Per meterse in quiete
 I padri più celebri
 L'aveva logà.

Vedevi ogni arnaso
 Col so boletin,
 Quel gera Tomaso,
 Quel altro Agostin,
 Ma el capo più bon
 San Paulo in canton.

Ne gh'entra la favola,
 La xe verità.
 A mi sto Teologo,
 A mi l'à tocà.
 Amici, ridè
 Pancrazio, imparè.

(1) L'aneddoto non è scherzo ma pazzia verissima d' un Paroco Bolognese conosciuto personalmente dall'autore.

Il Maggio

Caro sto maggio !
 Senti, Nineta,
 Che bayesela !
 Varda che erbeta !
 Varda putela,
 Che bei colori
 Sparse sti fiori !
 No par che diga :
 Sentite qua ?

Donca sentemose ;
 E qua soleti,
 Come do fioli,
 Tuti i secreti
 De i rosignoli
 Ziti ascoltemo
 Che impareremo
 Cosse che el mondo
 Certo no sa.

Nina, indovina
 Quel che i ne dise?
 Che l'amor vero
 Col fa raise
 In cor sincero
 No l'è beato
 Co solo afato
 Nol se reduce
 Con chi el val lu.

Donca addio mondo,
 Bela Nineta,
 Tra sti pastori
 Femo caseta;
 Sunemo i fiori,
 Semo qua soli
 Co i rosignoli
 Che i la sa longa
 Megio de mi.

DI CARLO GOLDONI

De maridarme m'è saltà el caprizio,
Go diversi partii, ma vòl pensar.
Una vecchia saria da gomità,
La zovene saria senza giudizio.

La bela piaseria a Semprenio, a Tizio,
E co la brutta no me vòl tacar,
Pretenderà una rica comandar,
Me manda la pitoca in precipizio.

La nobile sarà superba e altiera,
Asena l'ordinaria e l'ignorante,
E la dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor tra quelle tante
Che proposte me vien? Questa è la vera:
Vòl mandarle in malora tute quante.

DI LODOVICO PASTO

Essendo un dì al passeggio in compa- (gnia
 Un conte, un avvocato, un zogelier,
 El conte salta su : Corpo de dia ! (ver.
 Son sempre al can con tuto el gran mio a-
 L'avvocato sogiunze : Vita mia,
 Semo compagni ; e sì mi go un mestier
 Da tesorar ; e dise el terzo ancora :
 Più che vadagno più vago in malora.

Cossa che sia sta roba po nol so ;
 Ma qua gh'è sconto certo qualche intrigo,
 Più che laoro manco mi ghe n' ò ;
 Go manco bezzi più che me sfadigo ;
 Saveu mo, puti, cossa che farò ?
 Quel che m'à consegnà un bon amigo :
 Me porterò doman da fra Vidal
 Che per consègi no se dà l'ugual.

El conte e l'avvocato salta su :
 Amigo caro, no ne abandonar,
 Permeti che vegnimo là anca nu
 Per veder che 'l ne possa consolar.
 Andemo in bota, el ghe risponde lu,
 E tuti tre i se taca a caminar,
 E in manco d'un'oreta i xe in quel sito
 Dove ga el so tugurio l'eremito.

I bate; e lu risponde : Chi va là ?
 Amici boni, i dise tuti tre :
 Chi diamberò mai seu per carità ?
 Sogjunze el frate, presto via parlè.
 In breve d'ogni cosa el xe informà,
 El ghe risponde come sentirè,
 In enigma, perchè cussì l'usava
 Parlar con tuti quei che 'l consegnava.

Pronuncia donca el bon servo de Dio :
 » Per vu, sior zogelìer, ghe vol un legno ;
E voltà a l'avvocato » A vu, ben mio,
 Manco chiacole digo e più contegno ;
 E vu, caro el mio sior conte sbasio,
 Leveve su a honora e ve mantegno
 Che se fe talequal se fortunai.
 V'ò dito tuto quante, adio, spiantai. »

El conte, el zogelìer e l'avvocato
 Senza più bater beco i volta via,
 Disendo tuti tre : Mo che fratestà !
 Mo che tratar xe el soo, sangue de dia !
 Che belà cossa mai gavemio feto
 A far cussì a penlari quatro mia ?
 Manco elhiacòle, legnò, sù a bon'ora . . .
 Cossa vol dir sta roba in so bon'ora ?

Ma l'avvocato a forza de pensar
 A' capio ch'el romito xe un portento :
 In renga lu no fava che sbragiar
 Saltando sempre fora d'argomento ;
 Per cossa mo ? per no voler studiar ;
 Ma come el gera un omo de talento,
 El s'è messo a la via, e in t'un sol mese
 L'è diventà dei primi del paese.

El conte prova alzar se una matina
 Sul far del dì, e avertò el so balcon
 El vede vegnir zo da la cusina
 El cuogo co un bellissimo capon,
 El camerier co un galo e una galina,
 E 'l lachè con un fiasco de vin bon.
 El li sorprende ; el ziga sul momento :
 Intendo del bon frate l'argomento !

Anca el nostro gramazzo zogelìer
 A' capio ch'el romìto xe un ometo.
 El gavea per disgrazia una muger,
 Che tutto el dì mandava roba in gheto ;
 Ma fa ancuo, fa doman un tal mister,
 Per dia! che se n'è acorto el bon cucheto,
 E doperando a gradi un bravo legno,
 E l'ha messa a la fin sul bon contegno.

Saven quantj ghe n'è de talequali
 Che xe pitochi e che no sa perchè,
 Che ga la testa simile ai cocali,
 Che se fida de quanti che ghe xe ?
 Che tardi se ne acorze dei so mali
 E tardi i va zigando : Oh dio, oimè ?
 Ma rimedio no gh'è per el so mal
 Perchè più no se trova un fra Vidal.

DI ANTONIO MARTIGNON

El Sorze in Libreria

Un Sorze cittadin vecchio vegnù
Stomegà del gran mondo che mai più,
Vedendose affolà da tuti i lati
Da trabuchei, da cotteghi, da gati,
Vol ridurse romito a terminar
In pase i zorni, che ghe pol restar.
Benchè avvezzo a nuar nella ricchezza,
Despota e ditator d' un salvaroba,
No ghe pol comodar quell' incertezza,
Che xe sempre compagna a quei che roba,
E sete, o disisete,
El pensa alla so quiete,

Nel so cuor prevedendo el fin ingrato,
 Ch'el pol far capitando in bocca a un gato.
 Ma trovarse sto sito, e star sicuro
 El difficile xe, questo xe el duro!
 Ma pensa, e studia, e torneghè a pensar
 El l'ha podesto alfin fora catar.
 Vardè, che giudizion, chi el crederia?...
 D'un nobile el se mete in Libreria.
 Tranquillo de no aver nissun oltraggio,
 Mentre certo nissun là no ghe andava,
 El forma el so passaggio,
 Deciso, decisissimo de star
 Finchè morte lo vaga a saludar.
 Paron quando el s'ha visto in Libreria,
 El visita superbo ogni scanzia:
 El natural prurito
 Secondà da una dose d'apetito,
 A praticar lo porta i primi guasti,
 Sulle novelle dell'abate Casti.
 Penseve co che gusto, e co che spasso
 El rosega in principio un libro grasso
 Ma fati sie boconi,
 Quell'onto ghe fa nausea, e stomegà
 El lo lassa incompleto rosegà.
 Avido de trovar qualche cossetta,

Nel Dotti lu se trova un bon boccon;
 Quel piccante che forma una saissetta,
 Che lo rimette e che ghe dà speranza
 De cavar se caprizi a crepa panza.
 Ingordo del Fedrizi
 El magna varj comici pastizi,
 El rosegà anca el Chiari,
 E benchè senza sal, come che Tè,
 El ghe fa presto una rabbiosa sè.
 Ma i liquidì del Lali
 Senza imbrigarlo gnente,
 Da bever i ga dà comodamente.
 Geloso per trovar boconi finì,
 El tasta Becafinì,
 Ma trovandolo un rosto dessavio,
 Piuttosto desgustà el lo lassa indrio.
 Ghe stuzzega la gola
 Diversi Romanzieri,
 Ma el stomego in languor subito el trova,
 Per quei continui insipidi conzieri:
 Xe una piantanza stramba
 Una certà raccolta in do tometti,
 Scritta da quel Corrier senza un Gamba.
 El ghe ne vol tastar do bocconetti,
 Ma un effetto curioso assae i ghe fa,

Che sul terzo l'è quasi indormenza,
 Ma da quel sonno basta a slontanarlo,
 Un refolo d'odor, che Baffo esala,
 E che cambia quel logo in una stala,
 Per quella tal incomoda fragranza
 El desmentega tanti altri libreti,
 Temendo de trovar fra quei Poeti
 Oltre l'odor del Baffo la sostanza.
 Sul Galateo che stava là in disparte,
 Novo fiamante da tagiar le carte,
 Sto Sorze butta l'occhio, e no ghe piase.
 De quel bon libro disturbar la pase.
 In questo uniformandose al rispetto,
 Che à avudo el so paron col no studiarlo,
 Anzi col no toccarlo,
 Saviamente ha pensà de tirar dretto.
 Non avendo altra voglia de maguar,
 Termina el so disnar,
 Gamera utile molto in quei momenti,
 Ghe dà nella Corneide i curadenti.
 Tranquillo senza aver nessun impazzo,
 Là consumà in sto modo i libri a sguzzo,
 Facendo quel che far ghe toccaria
 Col studiarlo un paron de libreria.
 Utile xe in sti casi, assicureve,

Un Sorze de sto gusto, e ghe va lode,
Massima se capace, imagineve,
L'è de destinguer ben quello ch'el rode.
E un Sorze come questo de cervello
Merita, e xe pochetto, un Capitello.



La segretezza delle Massere

Alle cinque de mattina
 La Pasquetta e la Tonina,
 Do servete benedete,
 D'un canon manco secrete,
 Sulla porta donna Catte
 Le aspettava dalla latte.

Per no star cussì de bando
 Le se mete ciacolando,
 A dir ben de i so paroni,
 Che i xe onesti, che i xe boni,
 Ma che un poco i xe ristretti,
 Per esempio . . . teginosetti.

Che per altro delicate
 Elle el becco no le bate,
 No le parla se i le indora,
 Anzi invece alla malora
 Volentiera le stramanda
 Chi ghe fa qualche domanda.

Se no fusse la parola
 Un pochetto ciaccolupa,
 Dise Pasqua alla Tunica,
 La saria cosa divina,
 La gà un fih de nauroseto.
 Ma pazienza, l'è secreto.

Se sentissi qualche volta
 Che sussurro, che raccolta
 De smorfiezzi, e che cagnera,
 Che mi misera massero
 No farave, e no per diava,
 Se i me facesse una Sultana.

Cò i se queta, e cò i fa pase,
 Quando in tutto i se compiato,
 Mi de guardia sempre resto,
 Mi ghe digo, mi ghe pesto,
 Mo da bravi, mo de dia.
 No le rompa... l'armonia.

S'el paron vegnisse a caso,
 Me schiarisso e supio el nazo,
 E in sto moda povaretto
 In pericolo nol metto,
 De imparar quel che nol cà,
 De toccar la verità.

Ma credevi che per sticciar
 Chiapa mai qualche dottar?
 Figurevete al so moroso,
 El xe un africo, un tegnosog,
 Una roba, una sedcada ...
 Tonia mia, sen stomegada.

Mi per altro no ghe penso
 De ottegnir nessun compenso,
 Mi no parlo se i me ropa,
 Gò una cotta de stopa,
 Ma gò un' enema più fina,
 Più de qualche cittadina.

Ghe risponde a sta secreta
 La Tonina più discreta:
 Anca mi benchè di lodo
 I paroni, no me godo
 Che i maltratta come un can,
 Struscia molte e poca pan.

Sgangelisso al me salario,
 Per vestirne me savorio,
 Son spessissimo obligada
 A portar qualche ambassada
 E cò ben m'ò descunio
 Chiapo un grana, e andè con dio.

I ninziosi mi ghe tacono,
 Ranco, struzio, e no minchiono,
 Mai che veda a vegnir via
 Un tantin de cortesia;
 No pretendo minga un stato . . .
 Qualche quarto de ducato.

Ma co tutte ste cagnere,
 Posso dir che de massere
 Più fedeli e più secrete,
 Più onorate e più discrete,
 Disè pur quel che volè,
 Più de mi no ghe ne xè.

Dopo averse là in confuso
 Mille cosse dito suso,
 Passa proprio donna Catte,
 E la ciga voleu latte,
 La le ferma . . . le contrata . . .
 Do parole le barata.

La provista terminada,
 Le se dà una saludada;
 Sora el tutto le se dise,
 No parlè, le mie raise,
 Tegnì duro, tegnì stretto,
 In te l'anema . . . el secreto.

Per pensar se sia discrete
Ste massere benedete,
Norma ho tolto una mattina
Da Pasquetta e da Tonina,
Da quel fià de no so che. . .
Da st'onesto cocodè.

La Morte e la Medico

- « **S**ervo umilissimo,
 » Madama morte,
 » Xe mia la visita,
 » Xe mia sta sorte?
 » Qua la se comoda,
 » La xe parona,
 » La vegna a meterse
 » Su sta poltrona.
 » Svelta, don'Anzola,
 » No tardighè,
 » Da brava subito
 » Portè el caffè.
 » Se gratitudine
 » Xe un sentimento,
 » Che s'ha a merita
 » Compatimento,

» Sta gratitudine
 » Che m'ò acquistada,
 » Da vu certissimo
 » No xè mostrada.

» Mi come Medego
 » Podea de più
 » Mai meritarmela
 » Appresso vù?

» Scorrè i cataloghi,
 » Fè un conto esato,
 » Vardè le vittime
 » Che mi v'ò dato.

» A miera, a nuvole
 » Ve l'ò cazzade,
 » Xè stae pochissimo
 » Le refudade.

» Nè stemo a muderse,
 » Madama Morte,
 » Mi son un Medego
 » Che coppa forte.

» Se pe sti meriti
 » Ancuo se scorda,
 » Se alle mie lagrime
 » Vu fe la sorda;

„ Son qua me preparo,
 „ Ghe vol pazienza,
 „ Se inapelabile
 „ Xe la sentenza.

„ Fe de mi subito
 „ Quel che volè,
 „ Ma recordevelo,
 „ V' incorzarè.

„ Su via catemelo,
 „ Chi xe quel tal,
 „ Che qua no medeghi
 „ Qualunque mal,
 „ E che ingiuriandove,
 „ A dirittura,
 „ No vegna a torvelo,
 „ De sepoltura?

„ Mi almanco caspita
 „ So manezarme,
 „ E de va subito
 „ So recordarme.

„ E sia pur picola
 „ La malatia,
 „ So destrigarmela
 „ Co pulizia.

„ Fe de mi subito
 „ Quel che volè,
 „ Ma vè lo replico
 „ V'incorzarè.

Finia la predica,
 Madama Schizza,
 Co quella solita
 Pesante stizza,

„ Basta, quel zovene,
 „ La ghe responde,
 „ Tutte ste frotole
 „ Le me confonde,
 „ Conosso i debiti,
 „ Li vòì pagar,
 „ Ma prima un computo
 „ Bisogna far.

„ Se ghe xe l'angolo
 „ De combinarse,
 „ Se pol col Medego
 „ Anca giustarse.

„ Ma ben spiegghemose,
 „ Che senza usura,
 „ Oh no se scapola
 „ La sepoltura.

•

» Mi el cinquecento
 » Togo per un,
 » O no beneficio
 » Certo gnessun.

» Se sto tal numero
 » Vu me lo dà,
 » Scriveme un rogito,
 » E vivarè.

» Dunque ve comoda
 » L'offerta mia,
 » Ve par che in regola
 » Ancuo la sia?

Ghe pensa el Medego
 Suto un pochetto,
 E po el ghe replica
 In ton ristretto:

» Capisso, strissima,
 » La so pretesa,
 » Nè iragionevole,
 » Nè mal intesa.

» El pro me comoda
 » Nel caso mio,
 » Nè da sto rogito
 » Me tira indrio.

» L'usura, vedela,
 » No xe massizza,
 » L'è un stacco mobile,
 » Madama Schizza.

» La scriva subito,
 » Son qua me adato,
 » Son contentissimo,
 » L'è un bel contratto.

Senza altre repliche
 La Morte scrive,
 E allegro el Medago
 Se sottoscrive.

In quel don'Anzolo
 Vien drento in stanza,
 E fa del rogito
 Testimonianza.

E upa mandibola
 D'un Avvocato,
 Xe el legalissimo
 Tabelionato.

Cussì in un atomo
 La sanità
 Quel pòro diavolo
 Lu s'è acquistà.

A darse intrepido
 Le man atorno
 L' à dà principio
 Fin da quel zorno.

In libro aposito
 Xe registrai
 Tutti quei miseri
 Sacrificai.

E in un periodo
 Assae ristretto,
 Quasi el so numero
 Lu g' à completo.

Immaginevelo,
 Per quel che s'ò,
 Che ai cinquecento
 Ghen manca dò.

El ciel ne liberi,
 Vu e mi letor,
 Da quella agnesola
 De professor.

Che s' el ne medega,
 Cascasse el mondo,
 Lu forma subito
 El conto tondo.

El Dretto e Rovversa

La xe pur dura (tra de mi diseva)
 Un zorno solo non aver de ben ;
 Mi guente me solleva,
 I guai me se mantien,
 Se passo un dì co una disgrazia sola,
 Me lico i dei, l'è grassa che la cola.
 Le malattie xe spesse, e le me dura
 Mesi coi mesi, e grazie alla natura
 Quando stago benon
 Cammino co una gamba e col baston.
 De bezzi no ghen parlo,
 E tanto la partia
 Xe scarsa in casa mia,
 Che ladro no ghe xe cussì imprudente
 Che vegna à esporse, e no robar po gnente.
 Scalda de mio mezzo campetto el sol,
 Gò un fià de tugurietto campagnol,
 Un altro cittadin,

Ma i xe sul canatin,
 Perchè se mai la rendita va mal,
 I xe imbotta blocai dalla predial.
 Fioi no gò, nè muger, ma gò qualcosa
 Che a sto doppio malan corre al de sora,
 La rendita xe scossa,
 Tutti saldai no xe i doveri ancora,
 Quelli che m'à da dar nessun me paga,
 Gò un ragnetto amoroso, e che la vaga,
 Tutte ste cosse fra de mi in confuso
 Un dì diseva suso,
 E streco e refinio,
 Quando gà piasso a Dio.
 Da una dose de sonno visita,
 I pensieri ha dà logo, e m'è quietà.
 Fra el sonno, oh maravegia!
 Me capita an patello
 Bello come xe bello,
 Un anzolo del Cielo,
 Con vezzi e sestolini
 Veramente divini;
 Sto fantolin perfetto
 Se mette sul mio letto
 E co modi da farse idolatrar
 Scomenza sto putello a ragionar.

» Pietà me move i casi
 » Che triati te circonda,
 » Che se no gh'è chi un'animo
 » El più feroce sconda,
 » Nel vedeste a penar sempre onest
 » Deve alle curte lagremar per stess
 » M'è piasso visitarte,
 » Mi vogio consolarte,
 » Gò delle facultà de far del beo,
 » Date un fià de coraggio, l'arco mi vien.
 Me par da là un secondo
 De trovarme de peso in altro mondo,
 Me vedo in una sala
 Montada in tutta gala
 Confusi e là buttai,
 Co l'oro impastizai
 Xe i diamanti, le perle e le turchine,
 Come nu tremo el sorgo alle galline.
 Diversi camarieri
 Ve fa i cerimonieri,
 Se chiama uno Caprizio,
 Quell'altro Desiderio,
 Spartio xe dal Gandizio
 A tutti el ministerio
 E delle galarie le chiave gò

Madama Volutà.

Su polesi de platino

Un pèr de porte cigola

Coerte da grisoliti,

Là drento mi me rodolo;

Co quel putello a latere

Me vien concesso el comò

De ben esaminar tutto a pontin

Avendo al fianco el mio Ciceroncin,

Quadri parlanti e bei,

De celebri penei,

I muri tutti della stanza sconde,

Le figure xe tanto al natural,

Che se de moto no le fosse prive,

No ghe da dir, le passaria per vive.

Sti quadri che ti vedi,

Me dise sto putello,

Xe tanti quadri della sorte umana.

Osserveli bel bello,

E in quello che ti credi,

E che ti amassi mai d'esser cambià;

Parla liberamente, e mi son quà;

Ma quando el quadro ti à vardà per dretto

Vardelo nel roverso, e scegli ben

Quello che te convien,

Per no far busi in acqua, e a to dispetto,
 Dalla sola apparenza lusingà,
 Tornar pezo de prima un desgrazià,
 L'occhio naturalmente
 Sbrissa sul primo quadro,
 Osservo un zovenotto
 Dai trenta ai vintiotto,
 Vestido ricamente
 E co stelle e co crose e co cordoni
 Che ghe volea a contarle, oh si minchion!
 I l'aveva dipinto a un tavolin
 Facendo sù per noja, oppar per spasso,
 Castelletti de dopie e de dobloni,
 E con quell' altra man sto fantolin
 Fragnoccolando li buttava abbasso.
 No ghe ponto de dubbio, in quel momento
 Piasso a mi m' avaria quel cambiamento,
 Ma prima de dir gnente el quadro ziro,
 E me scampa un sospiro
 Vedendo sto signor
 In braccio al malumor,
 Sempre mal fermo in pie,
 Co cento malattie,
 Lacerà dalla tema e dal sospetto,
 Che qualche vena se ghe schiopa in petto,

E scontento per fin de chi ghe dà
 L'incenso alla so maschia afinità,
 Ho tirà dretto fra de mi disendo
 Del mal ghè n'ò abbastanza,
 E per mi non intendo
 De zontarghene a qual che a mi me avanza,
 Un secondo quadretto
 Me vedo dirimpetto;
 Un zovene a una putta
 Più bella assae che brutta
 Pareva unirse, in matrimonio, allora;
 Pensandoghe un fià sora,
 El quadro de voltar za, no servia
 Ma ò ascoltà chi me stava, in compagnia,
 La lista spaventevole
 De triste conseguenze
 Che produsse sta union no finia mai,
 I gera in abresè tutti notai;
 Ma la tela impenida a martelletto,
 E forse troppo piccola, a st'oggetto.
 Seondea quei guai che nasce tutto el zorno
 Drio la cornise che l'aveva attorno.
 Manco che manco, digo a quel tosto,
 No voggio sto paneto,
 Anzi quanto più stago a calcolarlo.

No go denti, ben mio, da rosegarto.
 Allegri al quadro terzo,
 Cossa quel mai presentelo de belo?
 Ho visto : dal cartelo
 Questo xe un leterato, un omò doto
 Che de gloria le vie corte de troto,
 Bravo dasseno ! adesso mo vedemo,
 E de lu el so roverso esaminemo.
 Oh dio, che diversivo !
 Più morto assae che vivo,
 L'è dalla fame, in mezzo al so lavoro !
 Halo cavà mo gnanca balla d'oro ?
 L' invidia lo assassina
 La critica el rovina
 E la fama lo aspetta al solo oggetto
 De publicar che l'è morto da stento.
 Sora un fasso de pagia, anzi che in letto.
 Rifudo el so talento
 Nè voggio abilità, se non che quella
 Che con qualche onestà
 D'ariento fa fornir ben la scarsella.
 Osservemo anea el quarto, e se no trovo
 Quello che me convien
 Per vardar novi quadri, oh no me movo,
 Rappresenta sto quarto un negoziante

Che se mostra del trafego contento,
 El gà facende tante,
 In mar de suo ghe qualche bastimento.
 In credenza lu compra, e el vende a pronti,
 Prova ch'el gà concetto al fin dei conti.
 Oh questo in verità molto me piase,
 E se el da drio al davanti se combina
 Putello no gò pase
 Se mercante no son doman mattina.
 Lo volto, e cossa vedo?
 Quello che apena credo,
 Continui fallimenti
 Protesti de cambiali,
 Degradi de formenti,
 Insema mille mali,
 Che se da questi un për va insieme unidi,
 Se crepa in pochi di birbi e fallidi.
 Dei quadri de Regnanti
 Ho visto andando avanti,
 Ma questi non essendo
 Tagiai sul dosso mio,
 So presto torna indrio
 Savendo za qual sorte,
 Va delle Regie a flagellar le porte.
 Basta, gò dito allora, amigo caro,

In sta maniera vu m' avè insegnà
 Che al Mondo assae da raro
 Felici veri no ghe n' è mai stà,
 Nè continuo a vardar stà galaria,
 Sperando che diversi i quadri sia.
 Come perso de vista abbia sto fiol,
 Chi dirvelo mai pol?
 So che da là un pochetto desmissià
 M' ò trova dall' insonio imbarazzà.
 In calcoli m' ò messo,
 E ho dito fra mi stesso:
 Quanti che ancuo par grandi all' apparenzà,
 Che un poco analizadi da vicin
 A calarve sott' occhio i ve scomenza!
 O quante volte o quante
 Sul stato soo se semena lamenti,
 Senza vardar da drio
 Mille che xe con più rason scontenti.
 Dai quadri visti in sogno,
 Da quei che ho visto in fato,
 No ho in seguito credù più tempo perso!
 L' esaminar ognun dretto e roverso.

Li Education
Res nulla minoris
Constat Patri quam Filio

DECLASSIFIED

Devotissimo servo Reverendo,
Vorria darghe a un mio patto education,
E per fama sincera ancuo savendo
Ch' ella nell' educar detta a bon ton,

M'è piasso de mandarla a importunar,
Perchè se andemo, come spero, intesi
La vogla sto mio fio ben arlevar,
Ma in forme le più proprie e più cortesi.

Esser deve adattà tutto al so rango,
Ella conosce ben quel che convien.
Al N. al U. che no xe plebe e fango,
E come in educar se se contien.

„ Gapperi-s'io lo so quel che s'addice
 „ A chi naque fra l'oro e la grandezza,
 „ Io lo conosco ben quanto disdice (za.
 „ Un grande addottrinar con troppa asprez.

» Son discepoli miei vari Signori,
 » Niuno il sistema mio di lor rimbrota,
 » E s'io non colgo fra' maestri allori;
 » Piace a tutti però la mia condotta.

» Come stimo a talenti? oh bagatelle
 El xe un fio che me fa strasecolar.
 La so penetrazion toca le stelle
 Tutt'el fa ben quel ch'el se mette a far.

L'è forajo de memorie, eia che m'infiera,
 E basta che ghe diga in un mesetto
 Senza studiarghe drio guanca la sera,
 El se impara benissimo un sonetto.

Forse me tradirà l'amor da pare,
 Ma l'accerto che quando el lo declama,
 L'è da magnar per quelle forme rare...
 Curte no so s'el sia sonetto o drama.

De quindes'anni el querse a maraveggia
 Le parole se gnae sull'esemplar,
 Nè el caso mai se dà che mi el correggia
 Perchè quando ch'el vol, nol sa fallar.
 Pochissimo inclinà l'è alla lettura,
 Bella, quel combinar ghe secca assae
 E mi nol strussio, perchè gò paura
 Ch'el me vada a chiapar delle scaldae.

El balla po beina che me contento,
De spada el sa tirar possibilmente,
E gna sala che porta, in un momento
Lu diventa una vipera, un serpente.

E mi che o cognosta per esperienza
El so cuor, la so forza el so coraggio,
Perchè no l'intra in qualche dispicenza
La fama un di go sfregola coll'agio.

Oh alle carte l'è un fio che se un noello
E mi el voggio educar come convien,
Cossa insegnar la ghe vol mai de bello.
Perchè un omu el riessa, e presto, e ben?

» Sensibile all'onor che mi vien fatto
» Prescelto essendo a precettor del figlio
» Pronto sono a servirla, ed io m'adatto
» Volentieri e col sopra e col consiglio.

» Additerolle un metodo il più chiaro,
» Il più proprio a istruirlo in varie cose,
» E dal sistema mio ch'è forse raro
» Fra poche spine troverò le rose. (mento)

» Vò dir che se non giungo in un mo-
» A farlo dono della mia dottrina,
» Almen col tempo coglierò l'intento,
» Se solo un poco ad ascoltarmi inclina.

„ Uopo è mostrargli con pazienza prima
 „ Della fuggia nati gli erudimenti;
 „ Io farò poscia ch'egli acquisti stima
 „ Di quei che dimostrâr genio e talenti.

„ I cantori di Laura e di Beatrice
 „ Farò che a tempo egli agustare apprenda;
 „ E chi sa che di genio assai felice
 „ Non scriva carme che famoso il renda.
 „ Alto M., Reverendo, in ste fature
 „ No vôi che mie stor fio mai se n'impazza,
 „ Anzi per questo la risparmi cure,
 „ Xe i poeti e i squartai tutta una razza.

„ Dai varsi dunque lo terrò lontano,
 „ E se accomoda meglio a sua Eccellenza,
 „ Farò di tutto perchè a mano a mano
 „ Ei giunga a posseder qualch'altra scienza,
 „ Lo farò Matematico se vuole,
 „ Filosofo il farò se lo desia,
 „ E alternando a vicenda in queste scuole,
 „ D'un lieto sguardo il mirerà Sofia.

Adasio, anca su questo, Reverendo,
 Sta Sofia zela nobile, o plebea?
 Che se lù se inamora, oh non intendo
 Ch'el la possa sposar gnanca in idea.

» Mi cantona, Eccellenza, e chi non s'
 » Che fa dessa la Dea sempre del saggio,
 » A cui per lungo seguito d'età (gio? ...
 » Ogni ingegno il più illustre ha reso omag-

Si sì la dise ben, mi andava drio
 Co una certa Sofia da Canaregio,
 Adesso me sovien; dunque a mio fio
 La ghe fassa imparar quel che va megio.

» Farò di Francia che la lingua apprenda...
 Xella matto perdja? guanca in insonio,
 Basta che a dirme *cilquai* l'intenda,
 Perchè mi vegna subito un demonio.

Padetout, no lo vòl guanca de bando,
 De quella abilità no me ne importa,
 Piuttosto el Turco, ch'el sarà bon quando
 Bailo sicuro i lo farà alla Porta.

» Potrò nel Greco farlo edotto assai;
 » Basta ch'ei porga orecchio al mio consi-
 » Come tanti, tant' altri io vi educai (glio,
 » Potrò educar di sua Eccellenza il figlio.

Và benon, son contento, adesso andemo
 A sentir quello che ghe devo al mese,
 Adesso el nostro calcolo formemo,
 Se l'allogio la vol, se la vol spese.

4. » Sua Eccellenza B. C. mi passa ogn'anno
 ..» Cinquantasei zecchini, e poi per giunta
 ..» Un vestito di seta, uno di panno, .. (monta.
 ..» Or ved' ella il mio premio a quanto am-
 ..» Gli do lezioni una sol volta al giorno,
 ..» E un paio d' ore sol sono obbligato;
 ..» Ma di frequenti a lui faccio ritorno
 ..» Mentre brama vedermi, ed ei mi è grato.

O Reverendo mio, no se fa gnente,
 A mi no me convien tutta sta spesa,
 Che se tutti ghe dà quel che se sente,
 Mi spendo per mio fio quel che nol pesa.

Al so mestro de ballo, on zecchinetto
 Ghe dago al mese, e l'è contento assae,
 Col so mestro de spada, e ghe prometto
 Che trenta lire no le ò mai passae.

E si la vede che a parlarsé chiaro
 Quella xe una fadiga assae maggior,
 Mi ghe protesto che no son avaro,
 Ma sta spesa incontrar mi no go ciôr.

Credèa che a darghe vinti soldi al dì
 I podesse bastar, ma le prétese
 Passa de troppo, Reverendo, e mi
 No vado certo a far tutte ste spese.

Ha bisogno nol gà de certa scienza,
 L'è ricco, e basta quel come lo sà,
 Perchè el vegna in sostanza, o in apparenza
 Credudo un talentazzo in società.

L'è da matti el desfarghe el patrimoniù
 Per insegnarghe un mar de rompitesta,
 O Reverènde mio, no mel insonio,
 La prima qualità vòl che ghe resta.

E cussì licenziando el sior Maestro
 L'è el putto incoraggido a seguir, i
 Ma senza strussie, e so ghe saltà l'estro;
 A querzer le parole, e a combinar.

Cussì con poca spesa i l'è provvisto
 De quanto fa bisogno a dottorasse;
 Cussì Zelenza Padre à ben provisto,
 Perchè un omo la possa un dì mostrasse.

In più nobile forma un zorno esposta
 Questa xe stada da un sovrà porta, (1)
 Ho caminà su quelle trazze apposta,
 Mi trista coa de quella gran cometa.

Ecco l'educazion della zornada
 Propria per darse d'eruditi el ton
 Ballar un poco e manizar la spada
 Forma qualunque ricco un Cicaton.

L' indigestion letteraria

Un preteso letterato,
 Pien de fumo e pien de baria,
 Un de quei che a tutto costo
 Vol un posto nella storia,

Casca un dì dal dito al fatò,
 In un mal pectosto fiero,
 Che marciando de quel passo
 Lo portava al cimitero.

Agravà lu se sentiva
 Da una forte sipientia;
 Testa storna, mal de panza,
 Gran suor, gran debolezza.

E sì lu ne magna mollo,
 Poco el beve, e fa del moto;
 Quale donca xe la causa
 Che a malarse l' ha ridota?

Per saverla de preciso
 S' à do medeghiv chiamai,
 Che per pratica e per lumi,
 Xe i più dotti e i più stimei.

Dopo averghe toccà el polso
 E la lengua esaminada,
 I ga franchi sul so viso
 La sentenza pronunciada:

Se capisse a prima vista
 Che l'è un mal d'indigestion,
 Ma la causa no xe 'l cibo,
 Xe più astrusa la region.

Dell'Ariosto e de Petrarca,
 De Vergilio e de Nason
 E de Tasso e de Catullo,
 E d'Ovidio e Ciceron,

Ella almanco da qualch'anno.
 Uso a far la s' à ridotto,
 E per esserghe indigesti,
 I ga un putrido prodotto.

Prima dunque che se vaga
 A incalzar la malattia,
 I rimedi più opportuni
 Doperar bisognaria.

L' amala da sto consullo,
 Messo subito in spavento
 I rimedi l' à volesto
 I più forti, in quel momento.

E cò doppi lavativi
 De Sonetti e de Canzon,
 Ha ottegnudo el letterato
 Una presta varigion.

Sto rimedio portentoso
 Par che ancuo sia messo in uso,
 Cussì i versi anca i più tristi
 Tutti quanti gà el so buso.



E' Amor della Gloria

El fiol d'un benestante,
 De ricchezza fornio più che bastante,
 Dotà dalla natura
 D'una certa tal qual disinvoltura,
 Se sentia nato exprè,
 Per deventar dei leterati el re,
 So pare mo piuttosto ruvidotto,
 Omo tagià alla bona (stocca
 E che in confronto de un contratto e un
 Gavea in cesto el saver della Sorbona,
 Al genio de sto fiol pensava poco,
 Anzi ghe urtava a vederlo distratto
 Dall'interesse, e a far da leterato.
 Figureve che tagio interessante
 Gera sto benestante,
 Immaginè de vederlo vestio
 Davanti mal assae, pezo da drio.

E un contegno conueniente
 Xe el sparagno più sicuro,
 De brillar no me n' importa,
 E brillar mi no procuro.

Sempre auezzo in sta maniera
 A passar per omo onesto,
 Sofro assae che co precetti
 Vegnà vù a seccarme el cesto.

Quei sempiezzi e quele cosse
 A chi pol se ghe te lassa,
 Che per mi no posso certo,
 Mantegnir dei porchi in grassa.

Dirghe tutte ste cosse a un leterato
 Par che sia stà sior padre un poco mato:
 No soffre el fio l'atronto,
 È za disposto e pronto
 A patir per la gloria ogni sventura,
El tergo volge alle paterne mura.

*El va erando,
 Pitocando,
 Per la gloria,
 Per la boria,
 Ma al prurito,
 D' un alloro,*

L'apetito
 El più sonoro
 Tol el posto, esto sapiente
 No imminente;
 A lassar aora una strada
 La so vita edolerada.

In stato barbara
 Cussì condota
 A stretti calcoli
 Lu s'è ridota.

Del pare all'abito
 Prima indecente,
 No ga dà l'animo
 De dir più gnente.

Con vere lagrema
 De pentimento
 Cercando subito
 Compatimento;

Quel toto rustego
 Che l'ha arlevà
 L'ha de revederse
 Desidera.

Velada in abbrezè, ~~che la~~
 Calze alla barolè, ~~che la~~
 Crosate rosso, ~~scarpa seppagrosi,~~
 Nel resto in tutto egual, ~~che ha~~ la coscia!
 No se usarà a Parigi, appor lu usava
 Quando a un march lu andava,
 De andarghe, e de tornar co sto equipaggio
 Le so sachette ~~messe~~ alla barona,
 Benon contrapesae banda per banda
 Da bacalai, da pezzè de formaggio.
 Co un'amarezza granda
 Quel fiol nato alla gloria,
 Vedeà sior pàte messo alla carlona,
 Un contraposto far tanto trivial
 A lu che per talento e per memoria
 Sperava d'acquistar posto immortal.
 Ma assiduo tanto, e tanto
 Ai so affari el tendea con interesse,
 Del fiol ridendo an l' bizzaro impianto,
 E seguitando andar come el so solito
 Sbaldido la velada, e le braghece:
 Ma seca ancuo, seca domani e dai,
 Tanto i elastici el parn già alongai,
 Che i paterni diritti adoperando,
 Cussì el ga dito a sta lazagan in grando.

Se per farve un fio de sesto
 Volentiera ho tanto speso,
 De arlevar chi me comanda
 Certo in vu no gò preteso.

Vostro nono poverazzo,
 Quando a scuola el ma logà,
 Ch'el mio nome e qualche conto
 Far sapesse, gà bastà.

Ma le cosse principali,
 E che in vista lu m'ha messo,
 Quelle xe che a mio dispetto
 Trascurar vu volè adesso.

De far soldi xe stà el primpo,
 Fra i ristretti insegnamenti,
 Che col seguito del tempo,
 O' trovà fra i concludenti.

Su ste trazze caminando,
 Qualche cossa ho accumulà,
 Altrimenti m'avria visto
 Alle preste a carità.

De sta grossa e mezza lana
 Me contento andar vestio,
 Ma no go chi per credenze
 Gaente dir me possa drio.

DI MAFFEO VENIERO

Signora mia, vu manizè per tuto
 Drento a sto porco infina a le buele;
 Donca per far salsizze e mortaele
 Vu ~~ve~~ degnè d'un animal sì bruto?

E mi che son per vu morto e distruto
 No m'avè mai tocà gnanca la pele?
 Forsi che lu' per quete man s'è befe
 S'è sentio mai d'amor caldo un persuto?

Orsù s'amazza et porco; e mi son morto
 Mile volte per vu, ma ingiustamente,
 Che lu mor a rason, mi moro a torto.

Za tutavia vel tegnì sempre arente,
 E mi no go mai avù nissun conforto
 De' sì longo servir con tante stente.

Nè in ogni tempo non tutti in ogni
 città non per ogni mezzo non per ogni
 persona non per ogni età non per ogni
 condizione non per ogni sesso non per ogni
 colore non per ogni età non per ogni

Mai fica marangon tante brochele,
 Nè barbier taglia mai tanti cavei,
 Nè triper taglia mai tanti buci,
 Nè scaleter fa mai tante scalete;

Nè miedego à ordenà tante ricete,
 Nè filatoio a bù tanti rochei,
 Nè tanti drapi à vendù mai i Ebrei,
 Nè sartor cuajo mai tante stofete;

Nè pedanti dà mai tanti cavai,
 Nè spicier fato mai tanti siropi,
 Nè nodar scriti mai tanti strumenti;

Nè in Muran fati mai tanti orinai,
 Nè in mille case ghe xe tanti copi
 Quanti ò per vu, cupr mio, pena e tormenti.

Assidua ai fatti soi, quel che nol giera
 Ecco ridotto un presuntuoso, un mato,
 A abandonar la splendida carriera,
 Ch'el voleva calcar da letterato:

Gh'è de poderlo far la so maniera,
 Ma ghe vol altri homi e un altro stato,
 E chi xe come questo un pretendente,
 Tegna ste glorie e sto casetto a mente.

DI ANGELO INGEGNERI

Chi à visto per la strada qualche can
 Ch'à un osso in boca, e un altro in tera apresso
 Rosegar questo, e quel guardar sì spesso
 Che ghe par ch'el ghe scampa da le man,

Tegna a mente, de grazia, a un mio paesan,
 Che no vòl farghe el nome per adesso,
 Ch'à mugier e morosa, e a un tempo stesso
 Gode una e a l'altra no sta un deo lontan.

El fa nè più nè manco come quello
 Che se 'l vede nissun farseghe arenta
 Ragrinza i denti, e rugna e rizza el pelo.

Ma un dì el vegnirà lù tanto valente
 Che se gh'acosterà sì, che 'l martelo
 E 'l redurà de l'una e l'altra in guente.

Chi ga un can tropo insolente
 Perde po l'osso che l'aveva in boca
 Per far ch'un altro can nol ghe lo toca,

E al fin resterà un oca
 Tanto del primo, quanto del secondo :
 Cussì la va se se vol tuto el mondo.

INDICE

Prefazione. pag. 5

AUTORI ITALIANI.

Francesco Lemene. 11

Clemente Bondi. 21

Angela Veronese. 22

De Rogatis. 24

G. B. Mutinelli. 27

P. Chiappa. 28

Anacreonte. 31

Bartolomeo Piantavigna. 34

G. B. Zappi. 37

Lorenzo Pignotti. 38

Gio. de Bizzarro. 45

Antonio Sonda. 46

G. B. Guarini. 47

Silvia Dorideo. 49

Ignoto. 50

Angelo Berlendis. 51

Giuseppe Parini. 52

Filippo Pananti. 53

Scipione Maffei. 54

<i>Saverio Bettinelli.</i>	pag.	53
<i>Giacomo Coffetti.</i>		60
<i>Paolo Bisacco.</i>		61
<i>Ippolito Pindemonte.</i>		62
<i>Antonio Alemanni.</i>		63
<i>Lodovico Leporeo.</i>		64
<i>Un Posta Lombardo.</i>		65
<i>Ignoto.</i>		81
<i>Francesco Roncalli.</i>		84
<i>N. Dan.</i>		89

AUTORI VENEZIANI.

<i>G. Pozzobon.</i>	95
<i>Francesco Gritti.</i>	99
<i>Antonio Lamberti.</i>	106
<i>G. B. Bada.</i>	118
<i>Angelo Barbaro.</i>	122
<i>Pietro Buratti.</i>	123
<i>Carlo Goldoni.</i>	135
<i>Lodovico Pastò.</i>	136
<i>Antonio Martignon.</i>	140
<i>Angelo Ingegneri.</i>	182
<i>Maffeo Veniero.</i>	183



The first of these is the fact that the
 number of people who are employed in
 the service of the State is increasing
 rapidly. This is due to the fact that
 the State is becoming more and more
 involved in the management of the
 economy. The second fact is that the
 number of people who are employed in
 the service of the State is increasing
 rapidly. This is due to the fact that
 the State is becoming more and more
 involved in the management of the
 economy.

THE STATE AND THE ECONOMY

The first of these is the fact that the
 number of people who are employed in
 the service of the State is increasing
 rapidly. This is due to the fact that
 the State is becoming more and more
 involved in the management of the
 economy. The second fact is that the
 number of people who are employed in
 the service of the State is increasing
 rapidly. This is due to the fact that
 the State is becoming more and more
 involved in the management of the
 economy.

64

B 2 1/2

1; 25



